

Paola Posocco, tutta Mose e nanotecnologie

La ricercatrice coneglianese, attualmente "assistant professor" all'Università di Trieste, è fra i vincitori del bando Sir

di **Giulia Basso**

Tra i ricercatori under 40 che si sono aggiudicati la vittoria nel bando Sir (Scientific Independence of young Researchers) c'è anche Paola Posocco, già vincitrice nel 2014 del premio Toyp per la ricerca, assegnato ogni anno dalla Junior Chamber International Lom di Trieste a giovani talenti che hanno contribuito al progresso economico, culturale, umanitario, scientifico e sportivo del territorio.

La ricercatrice trentaseienne di origine coneglianese è attualmente assistant professor all'Università di Trieste, assunta con un contratto triennale nel luogo che l'ha vista crescere come ricercatrice di anno in anno, a partire da quella laurea in ingegneria chimica conseguita nel 2005 con il massimo dei voti.

Da allora non si è più fermata, specializzandosi in nanotecnologie prima con un dottorato e poi in sede di post doc nel laboratorio Mose (Molecular Simulation Engineering), struttura d'eccellenza dell'ateneo giuliano che proprio quest'anno festeggia il suo ventennale.

Paola, lei ha vinto il bando Sir con un progetto dal titolo "Structure and Function at the Nanoparticle biointerface". Ci spiega di cosa si tratta?

«È un progetto che si concentra sullo studio di nanoparticelle d'oro, modificate per uso teranostico, ovvero sia diagnostico che terapeutico. Queste nanoparticelle, di dimensioni comprese fra i 5 nm e i 500 nm (1 nm = 1 milionesimo di millimetro), non solo sono in grado di localizzare eventuali cellule malate, ma anche di trasportare farmaci e principi attivi laddove ce ne sia bisogno. Le potenzialità dei nanomateriali nel settore biomedico sono grandissime, ma quando queste nanoparticelle vengono introdotte nel corpo umano ci possono essere problemi di tossicità, di scarsa efficienza, di immunogenicità. In altre parole c'è il pericolo che le sostanze non arrivino solo alle cellule su cui vogliamo convogliarle, disperdendosi, o che

scatenino una risposta da parte del sistema immunitario. Solo studiando a fondo l'interazione tra nanomateriali e barriere biologiche è possibile controllare tali effetti collaterali per ottenere classi di agenti sempre più performanti. Il mio è un progetto multidisciplinare, che per tre anni vedrà coinvolti chimici, fisici, ingegneri e biologi appartenenti, oltre che all'ateneo giuliano, anche al Politecnico di Milano, all'Università di Bologna e alla Scuola Politecnica Federale di Losanna».

I suoi studi e la sua carriera professionale si sono svolti quasi interamente all'Università di Trieste. Ci racconta le ragioni di questa scelta?

«La mia è stata una scelta abbastanza naturale: le materie scientifiche mi sono sempre piaciute e quando ho deciso di iscrivermi a Ingegneria Chimica ho optato per l'ateneo giuliano, che in quest'ambito gode di un'otti-

ma reputazione. Ma la mia attività di ricerca è iniziata dopo, con il dottorato alla scuola di nanotecnologie dell'ateneo. Al Mose ho svolto sia il dottorato sia il mio periodo di post doc, orientandomi sullo studio delle nanotecnologie e dei materiali nanostrutturati dal punto di vista computazionale, ovvero usando modelli di calcolo per indagare e studiare le proprietà di questi materiali. Che hanno potenzialità enormi, che spaziano dalle scienze dei materiali alla biomedicina, al settore automobilistico, dell'arredamento, dell'edilizia, del cibo, delle energie».

Il Mose quest'anno festeggia il suo ventennale. Ci parla di questa struttura attiva dal '95 nel Dipartimento d'Ingegneria e Architettura dell'Università degli studi di Trieste?

«È un laboratorio che si occupa di modellistica e simulazione molecolare multiscala

nelle scienze della vita e dei materiali, coordinato da Sabrina Priol e dal nostro attuale rettore, Maurizio Fermeglia, che è stato il mio relatore per la tesi di dottorato. Il nostro gruppo di ricerca è internazionale: ci avvaliamo di collaborazioni sia a livello europeo che extraeuropeo, che ci consentono di lavorare su importanti progetti finanziati dall'Unione europea. Perciò, pur operando a Trieste, sono in contatto con colleghi di tutto il mondo».

Come valuta la sua esperienza d'insegnamento?

«Con il contratto di ricercatore di tipo B da quest'anno sono titolare di un corso, ma avevo già fatto esperienza di didattica di supporto anche prima. Per un'entusiasta della ricerca come me l'insegnamento è il modo per trasmettere ai più giovani non solo le conoscenze, ma anche l'enorme fascino di questo lavoro».



Paola Posocco, trentaseienne ricercatrice di origine coneglianese

Dimmi qual è la tua postura e ti dirò chi sei

Presentato il libro curato da Andrea Clarici e Andrea Zanettovich per le Edizioni universitarie

Se Trieste è senz'altro il luogo dove maggiormente si è sviluppato e ha dato frutti il pensiero di Franco Basaglia nella psichiatria sociale, questa città è stata anche la porta di accesso della psicoanalisi in Italia. Questo processo è stato avviato proprio a Trieste da Edoardo Weiss, l'unico allievo italiano di Freud. Se l'approccio basagliano si è concentrato nell'affrontare il disagio psichico dal punto di vista dell'adattamento della persona verso il mondo sociale, la psicoanalisi, in maniera complementare, si occupa dell'adattamento intrapsichico, cioè del delicato equilibrio esistente nel mondo interiore degli affetti e dei vissuti soggettivi nelle relazioni.

In linea con questa tradizione, è stato presentato il libro "La postura psicoanalitica" (Edizioni Università di Trieste), a cura di Andrea Clarici (medico psichiatra e psicoterapeuta dell'Università degli Studi di Trieste) e di Andrea Zanettovich (direttore del Centro Formazione e Ricerca

in Psicoterapia Psicoanalitica di Trieste), con l'intervento dei co-autori Rosella Giuliani (del Cfr) e Giovanni Pieralisi, direttore della Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica di Ravenna.

Questo libro raccoglie degli scritti che hanno come cornice portante la cosiddetta postura psicoanalitica, e che si ritiene faccia parte non solo di un particolare modus operandi nei confronti dell'altro come persona da comprendere ma anche dell'altro come problema su cui riflettere. Per postura, in estrema sintesi, intendiamo un atteggiamento, un modo di essere, che è l'essenza del lavoro psicoterapeutico psicoanalitico. In senso letterale, la postura viene intesa come il modo abituale di disporre il proprio corpo, o parti di esso, nello spazio. In senso psicologico, è usata in questo libro per definire l'abituale attitudine mentale, sia conscia sia inconscia, con cui ci si pone di fronte alla realtà interna ed esterna, propria e altrui, e alle richieste inerenti il pro-



Andrea Clarici

prio ruolo professionale.

Formarsi alla postura psicoanalitica significa formarsi come professionisti ma anche come persone. Questo dura tutta la vita. Per formazione intendiamo quindi una modalità interattiva diversa dal rapporto di tipo informativo (come avviene in una lezione, ad

esempio), perché basata, in psicoanalisi, su di un processo bidirezionale, tra terapeuta e paziente, in cui è fondamentale la regolazione della relazione sulla base del punto di vista del paziente. La formazione pertanto si costruisce insieme, nella diversità dei rispettivi ruoli, tra operatore e cliente. Questo tipo di formazione secondo la metodologia psicoanalitica richiede all'operatore che si identifichi con le persone, i clienti o gli altri operatori, si formi per imparare a identificarsi sempre meglio con loro, i loro bisogni, i loro punti di vista, per avere così accesso al loro mondo interno e soprattutto comprendere l'essenziale dei loro meccanismi di adattamento psicologico. La concezione di postura e di adattamento intrapsichico appare particolarmente utile per comprendere tanti aspetti della vita di ogni giorno, della vita professionale di operatori dell'assistenza e nell'ambito educativo, e di chi soffre di disagio psichico e dei suoi familiari.

Nell'ambito delle professioni e delle organizzazioni che si occupano di servizi sanitari, sociali ed educativi, si fa sempre più rilevante l'esigenza di una metodologia che garantisca una migliore comprensione delle necessità specifiche della propria utenza, non limitandosi ad una schematica adozione di protocolli generalizzanti. L'indirizzo teorico di riferimento di questo libro è quello psicoanalitico centrato sulla relazione d'oggetto secondo la scuola britannica di Joseph Sandler.

Secondo la medesima prospettiva sono così affrontati nel libro i temi riguardanti l'empatia e le sue possibili concettualizzazioni, il sentimento del perturbante e una sua possibile comprensione, la postura nell'approccio psicoanalitico al paziente neurologico e ai vissuti strazianti di genitori confrontati con la perdita di un neonato. Il libro si conclude con una riflessione sull'applicabilità della postura psicoanalitica nelle istituzioni assistenziali o educative.

Le parole chiave del lessico di Robespierre

Uscirà tra un paio di mesi il "Dictionnaire" (Eut), strumento di lavoro per la comunità scientifica

di **CESARE VETTER***

Tra un paio di mesi vedrà finalmente la luce - per i tipi della Eut e integralmente in francese - la materializzazione di un sogno accarezzato da tempo: il Dictionnaire Robespierre. Fin da quando - presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste - abbiamo cominciato a digitalizzare alcune importanti fonti della rivoluzione francese, nella prospettiva di procedere ad analisi lessicologiche e lessicometriche, ho accarezzato l'idea di proporre al-

la comunità scientifica uno strumento di lavoro che permettesse di verificare con precisione l'uso di alcune parole chiave nel lessico di Robespierre.

Una tappa intermedia nel percorso verso la creazione di una banca dati, aperta a tutti e interrogabile con software linguistici adeguati. La banca dati resta ancora una meta lontana. Per questioni di finanziamento e di diritti di autore, che spero prima o poi di riuscire a risolvere. L'implementazione del corpus (che conta ormai più di sette milioni di

token) è stata un impegno gravoso. La digitalizzazione è iniziata nel lontano 1995 ed è proseguita grazie soprattutto alla competenza e alla tenacia dei miei allievi e collaboratori Marco Marin ed Elisabetta Gon. Nel corso degli anni abbiamo prodotto i due primi tomi de "La felicità" è un'idea nuova in Europa e alcuni saggi specifici.

Abbiamo in cantiere il terzo tomo de "La felicità". Quando la banca dati sarà realizzata, questo Dictionnaire risulterà in parte superato. L'utente potrà costruirsi da solo - sfrut-

tando le enormi potenzialità della linguistica computazionale - le evidenze lessicologiche e lessicometriche e potrà metterle a confronto con i risultati di ricerca ottenuti da altre banche dati, che nel frattempo hanno visto la luce, in primis il corpus delle Archives Parlementaires, messo in campo dall'Università di Stanford (<http://frda.stanford.edu/en/ap>).

Ma l'ottimo è nemico del buono. Nell'attesa di realizzare il progetto ambizioso della banca dati, che sto inseguendo da tempo, questo Diction-

naire svolgerà la funzione di un utile strumento di lavoro. Non potendo, per questione di spazio e di costi, proporre in ordine alfabetico un Vocabulaire esaustivo di tutti i lemmi presenti nel lessico di Robespierre, abbiamo ripiegato su un Dictionnaire, concepito in un modo diverso da come viene di solito concepito un Dictionnaire, dedicato ad un autore o ad un evento storico. Non un Dictionnaire che propone voci tematiche su aspetti significativi dell'autore o dell'evento storico, ma un Dictionnaire che propone concor-

danze ed evidenze lessicometriche di alcune parole chiave.

Le parole che abbiamo scelto sono da sempre al centro della riflessione storiografica su Robespierre e sulla Rivoluzione francese: bonheur, démocratie, dictature, droits de l'homme, ennemis du peuple, individu, personne, sans-culottes, terreur.

Altre parole rinviano a questioni più specifiche o emerse più recentemente. Così, per esempio, la lettura di genere della rivoluzione francese ci ha indirizzato verso féminin, liberté des femmes, masculin, maternel, paternel e verso le concordanze delle cooccorrenze base femine.

*Insegna Storia della Francia al dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Trieste

Giorgia Giroto, ricerche sull'udito con il Sir

La ricercatrice laureata a Trieste in Biotecnologie mediche è fra i vincitori del bando 2015 nel settore Scienze della vita

di **Giulia Basso**

A soli trent'anni è tra i più giovani ricercatori ad essersi aggiudicati la vittoria nel bando Sir, il bando di riferimento per la ricerca indipendente italiana. Giorgia Giroto, assegnista di ricerca del Dipartimento di Scienze Mediche, Chirurgiche e della Salute dell'Università di Trieste, con il progetto "Age-related hearing loss: from gene identification to a better molecular diagnosis and prevention", ha sbaragliato un'agguerrita concorrenza nel settore Scienze della Vita, conquistandosi un finanziamento triennale per condurre le sue ricerche con un piccolo team (come lei un'altra assegnista di ricerca dell'ateneo triestino, Rita De Zorzi, del Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche).

«Grazie a questa vittoria – racconta entusiasta – avrò i fondi per lavorare in modo autonomo, creando un piccolo gruppo di colleghi che mi aiuteranno nello sviluppo di questo progetto».

Le peculiarità del bando che ha vinto?

«Per i bandi nel settore Scienze della Vita è fondamentale spiegare come si svolgerà il progetto nella sua parte scientifica e metodologica, ma anche dettagliare accuratamente come verranno utilizzati i fondi richiesti ed indicare, tra i risultati attesi, quali saranno le ricadute per la comunità scientifica ma anche per il Sistema Sanitario Nazionale e quindi per i pazienti affetti da questa patologia».

Quali sono gli obiettivi che si pone con il suo progetto?

«È un progetto relativo a una patologia di cui mi occupo da anni, la presbiacusia, ovvero la diminuzione patologica dell'udito legata all'avanzamento dell'età, che rende molto difficoltosa la vita quotidiana e le interazioni con le altre persone. Questa malattia colpisce decine di milioni di soggetti nei paesi occidentali. A concorrere allo sviluppo della malattia sono fattori genetici e ambientali. Le informazioni che emergeranno da questo studio triennale ci consentiranno di identificare dei marcatori genetici della patologia,

che ci permetteranno di individuare i soggetti a rischio tramite uno screening precoce. In questo modo potremmo attuare una medicina preventiva personalizzata per i soggetti a rischio e potremmo sviluppare strategie terapeutiche per la cura».

I presupposti di questo progetto?

«Per lo studio di questa malattia multifattoriale è fondamentale possedere delle tecnologie di analisi molto avanzate, che permettono una mappatura del genoma dei singoli individui, ma anche un'accurata caratterizzazione del fenotipo uditivo di ciascun paziente. Un valore aggiunto di questo progetto è la disponibilità di un'ampia coorte di popolazioni geneticamente isolate, campionate sia grazie al progetto relativo al parco genetico del Friuli Venezia Giulia, sia grazie a una spedizione scientifica lungo la via della Seta a cui ho partecipato alcuni anni

fa. Queste popolazioni, caratterizzate da isolamento geografico e linguistico, da alto tasso di consanguineità e da poca variabilità nello stile di vita sono molto importanti per lo studio delle malattie multifattoriali. Tutti i risultati verranno diffusi nella comunità scientifica e confermati in altre coorti grazie a numerose collaborazioni nazionali e internazionali maturate in questi anni».

Quali sono le difficoltà che questo genere di studi presenta?

«La più grossa difficoltà per gli studi sul sistema uditivo è che la validazione dei geni identificati non può essere effettuata su tessuto di coclea umano se non post mortem. Perciò per identificare una lista di marcatori genetici e valutarla a livello funzionale è necessario utilizzare modelli animali, come ad esempio i topi, che hanno un sistema uditivo molto simile a quello dell'uomo. Anche in questo caso mi avvarrò di un'esperienza maturata negli anni grazie a periodi trascorsi all'estero in laboratori specializzati».

Il suo percorso professionale?

«Mi sono laureata a Trieste in Biotecnologie Mediche nel 2009, con una tesi di genetica medica sull'anemia di Fanconi, una rara malattia che colpisce le cellule del sangue. Con il mio progetto di dottorato invece, che sotto il cappello dell'ateneo giuliano mi ha portato a trascorrere dei periodi lavorativi prima a Cambridge e poi a Barcellona, mi sono specializzata in genetica molecolare, andando a studiare le basi genetiche della perdita d'udito. Attualmente mi trovo ad Oxford per il mio post doc, ma la base è sempre a Trieste, al Burlo, perché a livello italiano siamo un centro di riferimento per le famiglie affette da ipoacusia».



Giorgia Giroto, assegnista di ricerca a Trieste

Start Cup Fvg: sono 234 i progetti presentati

Il 3 luglio verranno comunicati nel corso della serata "I nostri angeli" i nomi dei 24 finalisti

Grande successo per la prima fase di Start Cup Fvg, competizione tra idee d'impresa e startup, ideata per promuovere l'imprenditoria giovane, per sostenere la nascita e la crescita di aziende innovative, per diffondere la cultura imprenditoriale e per favorire lo sviluppo economico in Friuli Venezia Giulia.

Ben 442 gli utenti iscritti, per un totale di 234 progetti. Un primo e importante risultato dell'estensione della rete di promotori della competizione, che quest'anno, per la prima volta, unisce due pre-esistenti iniziative a favore dell'innovazione, Start Cup Fvg e Start Up Fvg, organizzate rispettivamente dagli Atenei regionali con la Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone e la Fondazione CRTrieste, e dal Gruppo Giovani Imprenditori Confindustria Fvg in collaborazione con i Parchi Scientifici e Tecnologici regionali.

La provincia di Udine risultò quella con più candidature (31% del totale), seguita da



Sergio Bolzonello alla presentazione di Start Cup Fvg 2015

quella di Trieste (23%), di Pordenone (14%) e di Gorizia (10%). Del rimanente 22% fanno parte anche iniziative provenienti da Slovenia, Austria, Albania e Serbia, a testimonianza dell'attrattività del progetto Start Cup Fvg, che oltrepassa dunque i confini "regionali" e nazionali.

Tra le quattro categorie in cui era possibile iscriversi, Ict (prodotti e/o servizi innovativi nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e dei nuovi media: e-commerce, social media, mobile, gaming, ecc.) risulta quella predominante con il 37% delle iscrizioni; seguita da Life

Sciences (prodotti e/o servizi innovativi per migliorare la salute delle persone) con il 30%, e da Agrifood - Cleantech (prodotti e/o servizi innovativi orientati al miglioramento della sostenibilità ambientale, tramite il miglioramento della produzione agricola, la salvaguardia dell'ambiente, la gestione dell'energia) e Industrial (prodotti e/o servizi innovativi per la produzione industriale che non ricadono nelle categorie precedenti, innovativi dal punto di vista della tecnologia o del mercato) entrambe al 16%.

La competizione prosegue ora con la seconda fase, in cui gli iscritti hanno dovuto "tradurre" la loro proposta in un business plan "qualitativo" e caricarlo sul sito web del progetto www.startcupfvg.it. Il business plan qualitativo deve comprendere un executive summary: una breve ma completa presentazione del progetto con la descrizione della business idea, l'analisi del mercato, dell'ambiente competi-

vo, la strategia di marketing e l'indicazione degli assetti organizzativi. In questa fase non è necessario invece predisporre un piano economico-finanziario.

Venerdì 3 luglio alle 21.30 a Udine, nell'ambito dell'iniziativa "Conoscenza in Festa", si terrà la "Notte degli Angeli", una serata speciale in cui verranno comunicati i 24 finalisti di Start Cup Fvg 2015. I progetti, suddivisi in due sezioni, Ideas e Start Up, sulla base del grado di avanzamento/maturità, verranno inoltre abbinati a un "Angelo" (business angel, commercialista, imprenditore...) che accompagnerà il team proponente nella redazione del business plan definitivo, che verrà valutato nella fase finale della competizione. La serata sarà condotta da David Parendo e da Andro Merku, giornalisti di Radio 24.

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito www.startcupfvg.it

(L.str.)

Master universitario per comunicare la musica

Il 6 luglio verrà presentato il corso dell'anno prossimo, domande da presentare entro il 12 ottobre

Sono aperte le iscrizioni al master in comunicazione musicale, il primo corso universitario post-laurea dedicato al mondo dell'industria della musica e dei media, che compie 15 anni e propone anche quest'anno la sua collaudata formula: artisti - tra tutti Omar Pedrini e Cristiano Godano dei Marlene Kuntz -, operatori del settore e docenti universitari salgono in cattedra per formare i professionisti della musica di domani.

«Questo master è nato quando l'industria dei suoni stava iniziando la sua trasformazione

digitale - raccontano i responsabili del corso, Chiara Giaccardi e Gianni Sibilla -. Il digitale ha cambiato la musica: noi continuiamo a interpretare e raccontare questa evoluzione e a formare chi la gestisce sul campo. Ma una cosa non cambia: ci sarà sempre bisogno di qualcuno che aiuti gli artisti a progettare la comunicazione della loro musica».

In questi anni il master ha formato una nuova generazione di professionisti della musica e molti di questi ex-allievi, ora con una solida carriera nel music business, sono tornati e

torneranno in Aula a tenere lezioni, diventando testimonial e docenti.

Il 6 luglio alle 18 all'interno dell'Open Evening post-graduate dedicato ai Master dell'Università Cattolica di Milano, presso la sede di largo Gemelli 1 a Milano, verrà presentata l'edizione 2015/2016 del Master, alla presenza del responsabile del corso Gianni Sibilla. Quest'anno il termine per la presentazione delle domande di ammissione è il 12 ottobre, i colloqui di selezione si svolgeranno il 22 e 23 ottobre, mentre le lezioni della

quattordicesima edizione cominceranno il 9 novembre.

Il master, promosso dall'Alta Scuola in Media, Comunicazione e Spettacolo dell'Università Cattolica di Milano, è stato il primo corso universitario in Italia, rivolto a laureati di tutte le facoltà e/o diplomati in Conservatorio, specificamente dedicato all'industria della musica pop e al suo rapporto con il mondo della comunicazione.

Il percorso prevede un periodo di stage finalizzato all'esperienza formativa del corsista nel contesto reale della co-

municazione musicale presso aziende convenzionate che hanno maturato una consolidata collaborazione con il Master, oltre ad altre che vengono ricercate ogni anno in base all'andamento del mercato del lavoro.

In questi anni sono stati selezionati quasi 400 studenti tra le quasi 1500 domande di ammissione ricevute, per un totale di 7000 ore in aula tra incontri con gli operatori del settore, laboratori sulle professioni della musica, lezioni su discografia, media, musica live, marketing, fino alle nuove frontiere



Un docente del master

della distribuzione digitale e del mobile. Il corso ha permesso negli anni di portare le percentuali di placement, tra il 66% e il 90%, a soli sei mesi dal termine delle lezioni, attraverso l'organizzazione di quasi 400 stage tra etichette discografiche, media musicali, uffici stampa e promoter.

Daniele Fausti, un "Sir" tra i superconduttori

Ricercatore del dipartimento di Fisica a Trieste, è fra i vincitori del nuovo bando dedicato ai giovani laureati italiani

di Giulia Basso

Sono dunque cinque i giovani ricercatori under 40 dell'Università di Trieste che hanno vinto il bando Sir (Scientific Independence of young Researchers) 2014: ne abbiamo dato notizia su questa pagina la scorsa settimana. Pur se poco noto ai non addetti ai lavori il Sir, una novità introdotta lo scorso anno dall'allora ministro Maria Chiara Carrozza, è diventato da subito per i ricercatori italiani il bando di riferimento. In un panorama affetto da una cronica carenza di finanziamenti e da un sistema "feudale" che non incoraggia la ricerca indipendente, da

molti è stato visto come l'unica possibilità per proseguire nella ricerca senza doversi dare alla fuga in al-

tri Paesi.

Così sul Miur in meno di due mesi dall'apertura del bando sono piovuti oltre 5250 progetti. Dopo una serie di vicissitudini e un'articolatissima selezione sono risultati 144 i progetti vincitori: vale la pena allora dedicare un paio di laureati di successo dell'ateneo giuliano ai ricercatori che hanno vinto questo bando, che stanziò oltre 53 milioni di euro per progetti appartenenti a tre macroaree (Scienze della Vita, Scienze Fisiche e Ingegneria, Scienze Umanistiche e Sociali).

Ne discutiamo in questa intervista con Daniele Fausti, 36 anni, ricercatore a tempo determinato del Dipartimento di Fisica che con il progetto "Controlling quantum coherent phases of matter by THz light pulses" ha vinto il bando per l'area Scienze Fisiche e Ingegneria (come lui Silvia Marchesan, ricercatrice a tempo determinato del Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche e Paola Posocco, ricercatrice a tempo determinato del Dipartimento di Ingegneria e Architettura). Oltre al bando Sir, Daniele a settembre affronterà un'altra selezione, di carattere europeo, gli Starting Grants dell'Erc (European Research Council), strumento attraverso il quale la Commissione Europea finanzia progetti di ricerca in tutti i settori.

Daniele, ci racconta in breve il suo percorso professionale?

«Mi sono laureato in fisica a Brescia, ho svolto un dottorato in fisica della materia a Groningen (Olanda), per poi passare a un post doc prima al Max Plank Group di Amburgo e poi al Clarendon Labs di Oxford. Mi sono così specializzato in ottica e spettroscopia con impulsi di luce ultracorti. In questi anni mi sono spostato moltissimo per seguire i programmi di ricerca che più mi interessavano, producendo circa una trentina di pubblicazioni. Sono ricercatore presso l'ateneo giuliano dal 2010, nel 2012 ho conseguito l'abilitazione da professore e a fine 2014 sono stato assunto dall'Università di Trieste come ricercatore di tipo b, una nuova figura, introdotta dalla legge Gelmini, che gode di un contratto di tre anni, dopo il quale dovrebbe arrivare un'assunzione come professore

associato».

In cosa consiste il progetto che le ha fatto vincere il bando Sir?

«In alcuni lavori recenti abbiamo dimostrato che tramite impulsi di luce ultracorti è possibile produrre e controllare la fase superconduttiva di un sistema. In altre parole è possibile far diventare superconduttore un sistema che non lo era e viceversa. Tramite gli impulsi a terahertz si possono quindi indurre riarrangiamenti elettronici e strutturali, e controllare le proprietà dei materiali in maniera estremamente rapida. Il progetto presentato è su questo tema, l'obiettivo è sviluppare una spettroscopia nuova per controllare la coerenza quantistica della materia, in particolare dei superconduttori».

Prosegua.

«Il problema dei superconduttori, utilizzati nella risonanza magnetica o nei treni a

levitazione magnetica, nell'Lhc ma anche nelle antenne a banda larga, è che per ora la proprietà superconduttiva esiste solo a temperature bassissime. Uno degli obiettivi della ricerca sui materiali condotta negli ultimi 20 anni, che con questo progetto anche noi perseguiamo, è quello di trovare dei materiali che siano superconduttori anche a temperature vicine a quella ambientale: ciò consentirebbe di allargare immensamente l'impiego dei superconduttori, che al momento è limitato ad applicazioni di nicchia».

È soddisfatto di avere vinto questo bando?

«Sono molto contento di aver vinto il bando Sir, ci speravo. Ma la competizione è elevatissima, molto dipende dai progetti degli altri e un po' di fortuna certamente aiuta. Ci sono state tre fasi di selezione: all'ultimo step, gli orali, siamo arrivati in 200.



Daniele Fausti, 36 anni, ricercatore del dipartimento di Fisica

Neuroscienziati anche da Slovenia e Croazia

Si svolge oggi a Trieste, nel parco di San Giovanni, la 19.a edizione del congresso internazionale

Quest'anno sarà l'Università di Trieste ad ospitare lo svolgimento del prestigioso Young Neuroscientists Meeting, importante convegno internazionale di neuroscienziati.

Il congresso internazionale giunto alla sua 19.a edizione, ha infatti lo scopo di offrire ai giovani neuroscienziati l'opportunità di presentate i risultati delle loro ricerche ad un pubblico di esperti e di favorire l'incontro tra gli stessi giovani ricercatori della nostra regione e delle vicine repubbliche di Slovenia e Croazia. L'evento si svolgerà oggi all'ex-Spazio Villas, nel Parco di San Giovanni, in via de Patrovich 57, a Trieste.

Il successo dell'iniziativa è confermato dal crescente numero di partecipanti, che quest'anno sono circa una sessantina, e dalle numerose collaborazioni internazionali che si sono consolidate nel tempo tra i partecipanti. A questa edizione parteciperanno, oltre a giovani neuroscienziati del nostro ateneo, anche i ricercatori delle università di Lubiana,



Il congresso si terrà all'interno del parco di San Giovanni, a Trieste

Maribor, Fiume e della Sissa di Trieste.

I temi trattati riguarderanno le neuroscienze di base, le malattie neurodegenerative e la medicina rigenerativa applicata alle neuroscienze. Si discuteranno quindi importanti aspetti della ricerca scientifica del settore a partire dalle pro-

prietà funzionali delle cellule

nervose, si parlerà poi dei meccanismi responsabili di malattie quali l'emigrania, disturbi del linguaggio e della memoria per poi toccare l'importante argomento delle nanotecnologie e delle più moderne tecniche per l'ottenimento di tessuto nervoso e muscolare per

il trapianto. L'importante appuntamento scientifico si è potuto realizzare grazie al fondamentale contributo di Assicurazioni Generali e del Dipartimento di Scienze della Vita dell'ateneo triestino, nonché grazie all'Azienda per l'Assistenza Sanitaria n° 1 - Triestina, che ospiterà l'evento nei suoi spazi.

Il programma del convegno si articola sull'intera giornata. I lavori inizieranno oggi alle 10 con i saluti e gli interventi di apertura degli organizzatori dell'ateneo triestino, la professoressa Paola Lorenzon e il professor Walter Gerbino.

Si susseguiranno quindi gli interventi scientifici dei numerosi docenti degli atenei coinvolti e dei giovani ricercatori presenti.

Ma vediamo il programma nel dettaglio. Alle 9.45 registrazione dei partecipanti. Alle 10 introduzione di Paola Lorenzon e Walter Gerbino.

Alle 10.30 prima sessione, con Gabriele Baj, Mattia Musto, Casalis e Ballerini su

"Astrocyte signalling: shedding microvesicles release induced by Graphene exposure"; alle 10.45 OEpela Glisioevia (università di Lubiana) e N. Vardjan su "Dynamics of GPR81 receptor mediated camp signalling in single rat astrocytes"; alle 11 Anemari Horvat (Lubiana) e Vardjan su "Intracellular camp and Ca2+ dynamics in single rat astrocytes upon adrenergic receptor stimulation"; alle 11.15 Eva Lasip (Lubiana) e Stenovec su "The effect of CL-369 on fusion pore dynamics in astrocytes"; alle 11.30 11.30 Boetjan Rituper (Lubiana) e Zorec su "Direct role of cholesterol in membrane fusion"; alle 11.45 Vito Franprij (Lubiana) e H. Chowdhury su "The role of monocarboxylate transporters (MCTs) in regulation of cytosolic lactate and glucose in rat astrocytes";

Dopo la pausa pranzo, alle 13.30 comincerà la seconda sessione. Tutto il programma è visibile su http://webnews.units.it/allegati/programma_meet.pdf

Violenza sulle donne e disturbi ginecologici

È il tema trattato nella sua tesi da Carlotta Cedolin, che ha vinto il premio nazionale Francesca Molfino

"Esperienze di violenza e disturbi ginecologici nelle giovani donne": alla tesi di laurea magistrale di Carlotta Cedolin dell'Università di Trieste è andato il premio nazionale Francesca Molfino, destinato a un laureato delle facoltà di Medicina, Psicologia, Sociologia, Lettere, Filosofia, Statistica, Scienze Politiche, «che abbia saputo esprimere nello studio la combinazione di impegno ed eccellenza, presentando la miglior tesi di laurea sull'argomento della violenza contro le donne».

Il premio del valore di mille

euro le sarà conferito oggi dalla Fondazione Roma Sapientia, nell'aula magna del rettorado dell'Università La Sapienza a Roma.

Carlotta Cedolin ha conseguito la laurea magistrale in Psicologia, con il voto di 110 e lode, con una tesi dal titolo "Esperienze di violenza e disturbi ginecologici nelle giovani donne" (relatrice Patrizia Romito, correlatori Lucia Beltramini e Michele Grassi).

Nella tesi, Cedolin analizza le relazioni tra diverse forme di violenza - maltrattamenti dal partner, violenza sessuale,

molestie sessuali - e i disturbi mestruali in un campione di giovani donne, studentesse universitarie. Il tema di ricerca è originale: i legami tra violenza e disturbi mestruali, infatti, sono stati finora poco studiati, dato che nelle ricerche in proposito si parla genericamente di stress. Inoltre, se gli effetti delle violenze sulla salute e sulla vita della donna iniziano ad essere noti, mancavano finora studi specifici sulle relazioni tra molestie sessuali - considerate una forma di violenza meno grave e con minor impatto sulla salute - e disturbi me-

struali.

Cedolin ha quindi esplorato un campo ancora poco studiato anche se di grande rilevanza per la salute delle donne: i disturbi mestruali sono frequenti e interferiscono a volte pesantemente nella vita e la salute delle giovani donne, compromettendo attività sportive, peggiorando i risultati accademici e incrementando l'uso di farmaci e di interventi sanitari.

I risultati del lavoro indicano l'elevata frequenza sia di violenze e molestie sia di disturbi mestruali nella vita di queste giovani donne: risultati

preoccupanti, anche se in linea con la letteratura internazionale. Le analisi multivariate mostrano un forte impatto di violenze e molestie su questi disturbi: per esempio, il rischio di soffrire di dismenorrea aumenta di 3.6 volte in presenza di molestie con contatti fisici e di 2.5 volte in presenza di molestie sessiste; il rischio di soffrire di sindrome premenstruale raddoppia in presenza di molestie sessiste e aumenta di 2.3 volte in caso di molestie pervia informatica.

I risultati sono stati oggetto di una comunicazione al con-



Carlotta Cedolin

gresso internazionale "European Conference on Youth Mental Health: from Continuity of Psychopathology to Continuity of Care" (svoltosi a Venezia nel dicembre 2014); un articolo è attualmente in fase di revisione su un giornale medico internazionale.

Da Trieste a Milano: così nasce un Pr manager

Mattia Zanetti ha frequentato Scienze della comunicazione: «Ho imparato molto, ma in pochi anni è cambiato tutto»

di Giulia Basso

Quando nel 1998 s'è iscritto a Scienze della Comunicazione all'Università di Trieste per assecondare la sua passione per il mondo dei media e per il giornalismo non avrebbe mai immaginato che nel giro di un decennio, con l'avvento dell'on-line, dei social media e delle piattaforme di blogging, questo mondo sarebbe cambiato così profondamente da diventare quasi irriconoscibile. Ma Mattia Zanetti, figlio del Basso Piave di classe 1979, possedeva gli strumenti giusti per far fronte a questo cambiamento: l'intraprendenza e la passione per i nuovi mezzi di comunicazione l'avevano portato, già nel 2003, ancora prima dell'arrivo di Facebook, ad aprire un proprio blog. È

stata forse questa sua lungimiranza a portarlo prima ad occuparsi dell'ufficio stampa della Fondazione Bevilacqua La Masa, poi ad emigrare a Milano per lavorare nell'ambito dell'organizzazione di eventi. Da sette anni e mezzo Zanetti lavora per l'agenzia di pubbliche relazioni Now!PR, per cui gestisce la comunicazione dall'A alla Z di clienti multinazionali: nel suo portfolio figurano nomi come Htc, Ig Markets, Buongiorno!, Verbatim e Movit. È inoltre docente per l'Associazione Comunicazione Pubblica di Milano, per cui tiene dei corsi di Comunicazione integrata indirizzati ai professionisti della Pubblica Amministrazione.

Cosa le ha dato la laurea in comunicazione a Trieste?

«Mi ha fornito una buona formazione teorica: corsi come Storia del giornalismo, Relazioni internazionali, Sociologia della comunicazione mi hanno aperto gli occhi su un mondo che ancora non conoscevo. D'altra parte la pratica sarebbe stata inutile, perché nel 1998 la comunicazione, rispetto ad oggi, era ancora ferma all'era paleolitica».

Dopo la laurea ha ricevuto subito un incarico importante, come addetto stampa alla

Fondazione d'arte contemporanea Bevilacqua La Masa. Come ha trovato questo impiego?

«Spezzo una lancia a favore degli stage, perché dopo la laurea, nel 2004, ho iniziato a spedire curriculum alla ricerca di un'occupazione. Alla Fondazione cercavano uno stagista per l'ufficio stampa, mi sono candidato e dopo un colloquio di gruppo con altri 24 aspiranti stagisti mi hanno scelto. È stata la svolta, perché con quello stage ho imparato tantissimo. Anche se, per fare solo un esempio di quanto sia cambiato questo lavoro, all'epoca i comunicati stampa si inviavano ancora via fax. Dopo lo stage di sei mesi ho continuato a collaborare con la Fondazione nella redazione di testi per i cataloghi delle collettive e nella gestione del loro sito internet».

Da Venezia è finito a lavorare a Milano, prima per un'agenzia di organizzazione eventi e poi per Now!Pr. Ci racconta in cosa consiste il suo attuale lavoro?

«A Now!PR sono tornato ad occuparmi di ufficio stampa e relazioni pubbliche, prima come Junior e poi come Senior Pr manager. La peculiarità è che circa il 90 per cento dei miei clienti sono stranieri, quindi un'ottima conoscenza dell'inglese e una visione a livello europeo del mondo della comunicazione sono fondamentali. Le multinazionali per cui lavoro provengono in gran parte dal mondo della finanza e delle tecnologie, perciò ho acquisito sul campo nuove competenze, fondamentali per trattare al meglio la comunicazione su questi temi. Attualmente mi occupo della gestione delle attività di relazioni pubbliche e ufficio stampa, dell'ideazione e gestione delle strategie di comunicazione online e offline, dell'organizzazione dei viaggi stampa, dell'ideazione e gestione di eventi B2B e Consumer, del coordinamento del team di lavoro».

Com'è cambiato il mondo della comunicazione in quest'ultimo decennio?

«All'inizio l'attività era quella di un ufficio stampa classico: mi interfacciavo con il cliente per trovare insieme la notizia

da comunicare, scrivevo i comunicati stampa e li inviavo ai giornali, occupandomi poi dei recall. Da inizio 2008 poi la mia figura s'è evoluta sempre più in una sorta di "tuttofare": con l'avvento dei social media, delle piattaforme di blogging, di YouTube, quello che era un PR si è trasformato in un generatore di contenuti senza sosta. Perciò ora, oltre alla stesura del comunicato stampa, devi declinare la notizia anche per il blog, per la pagina Facebook aziendale, per Twitter. E in base al canale di comunicazione sarai più o meno formale, più o meno conciso, sottolineando di volta in volta aspetti diversi della stessa notizia. Devi anche essere in grado di girare dei video e di scattare e modificare le foto: grazie anche a YouTube e Instagram la comunicazione si sta spostando sempre più dalle parole alle immagini».



Mattia Zanetti lavora all'agenzia di pubbliche relazioni Now!PR



Un napoletano a Trieste per costruire il futuro

Massimo Carratù, laureato nel capoluogo giuliano, dopo una esperienza in Ansaldo ha scalato i vertici dell'Acegas

di Giulia Basso

Dopo la laurea e una breve esperienza in Ansaldo Industria la sua carriera si è giocata tutta all'interno di un'unica azienda, l'allora Acegas Spa, dove ha iniziato a lavorare nel 1996 come impiegato nell'area tecnica del Servizio Nuovi Impianti. Da allora, mentre l'ex municipalizzata cambiava faccia con la privatizzazione e s'ingrandiva a suon di fusioni e acquisizioni, ha iniziato la sua scalata, cambiando ruolo anno dopo anno e passando dalla gestione di progetti alla direzione commerciale, fino a intraprendere la carriera manageriale. Oggi il quarantottenne Massimo Carratù,



nato a Napoli e laureatosi a Trieste in ingegneria con indirizzo elettrotecnico, è a capo della direzione Energia elettrica ed illuminazione pubblica di AcegasApsAmga (gruppo Hera): ha la responsabilità della gestione dell'intera rete di distribuzione dell'energia elettrica di Trieste e di Gorizia, delle attività di progettazione e di Energy Management, oltre che della gestione degli impianti di illuminazione pubblica di molti comuni, tra cui Trieste, Padova, Udine e Gorizia.

Lei è nato a Napoli e ha frequentato il liceo scientifico a Roma. Perché ha deciso d'iscriversi all'Università di Trieste e com'era allora la facoltà di ingegneria dell'ateneo giuliano?

«Ho scelto Trieste per seguire mio padre, che come direttore generale di Fincantieri era stato trasferito a Trieste. Quando mi sono iscritto a ingegneria, che ho scelto per la mia predilezione per le materie scientifiche e per le loro applicazioni pratiche, al corso eravamo circa 250, quasi tutti maschi. È stata dura, soprattutto nel biennio il corso di laurea era molto selettivo, ma mi ha fornito delle basi importanti per la mia carriera».

Ha sviluppato una tesi sull'Etr all'epoca in cui l'alta velocità si stava sviluppando in Italia. Ce ne parla?

«Per la tesi ho lavorato a Napoli, in Ansaldo Trasporti. Al tempo era appena partito il piano per la trasformazione della

linea Roma-Firenze e io sviluppai un lavoro sul sistema di propulsione dell'Etr500. In Italia siamo stati tra i primi al mondo ad occuparci di alta velocità e se i giapponesi, con lo shinkansen e la linea Tokyo-Osaka, ci hanno battuto in quanto a tempi di realizzazione, è stato principalmente a causa di problemi burocratici tipicamente italiani».

Dopo la laurea e l'esame di stato come si è mosso per trovare un impiego?

«Inviai un po' di curriculum in giro per trovare una collocazione: all'epoca ricevevi proposte da diverse aziende. Scelsi prima Ansaldo Industria a Monfalcone, dove lavorai quasi due anni occupandomi di attività di tipo tecnico-commerciale, poi mi fu offerta un'opportunità all'allora Acegas, che all'epoca iniziava la fase di privatizzazione, con il passaggio a società per azioni. Per le ex municipalizzate il futuro stava cambiando: decisi di scommettere su questo futuro».

Da allora ha cambiato molti ruoli in Acegas, occupandosi fin da subito di progetti importanti, dalla realizzazione di un elettrodotto interrato per la Ferriera di Servola a quella di una centrale elettrica, fino all'illuminazione artistica di Piazza Unità. Si è cimentato con l'aspetto commerciale e con quello manageriale. Cosa le hanno dato tutte queste esperienze?

«Cambiare spesso ruolo mi è servito per capire le tante realtà che convivono all'interno dell'azienda, di cui a volte si ha una visione distorta, per comprendere come integrarle e per completare la mia figura professionale, aggiungendo alle conoscenze tecniche quelle di vendita e infine di gestione».

Qual è il segreto del suo successo?

«Impegno, serietà e focus sugli obiettivi. Certo è stato un percorso faticoso, ma come mi disse all'epoca l'ex dg Acegas, "lo stress ce l'hai quando lavori tanto e non raggiungi gli obiettivi, perché se li raggiungi lo stress si trasforma in stanchezza e resta la soddisfazione dei risultati ottenuti"».

Una recente soddisfazione?

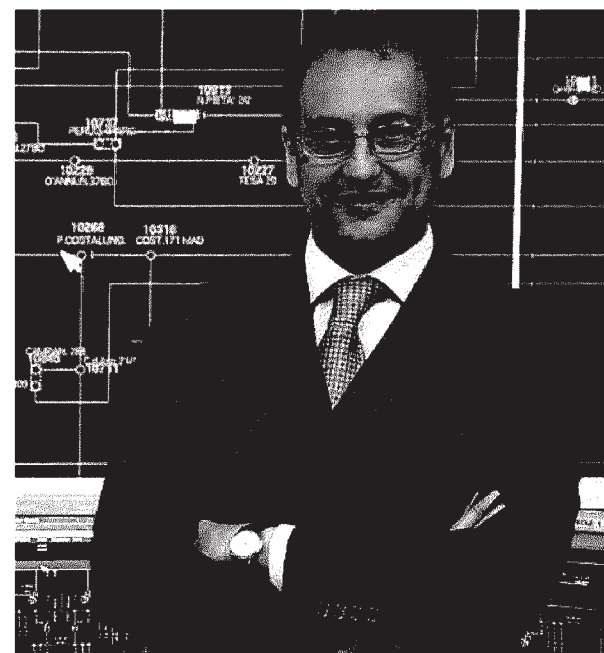
«Vedere che le nove colonnine per auto elettriche che il gruppo Hera abbiamo installa-

to anche a Trieste iniziano ad essere utilizzate. Di auto elettriche ce ne sono ancora pochissime, ma con questo progetto abbiamo voluto scommettere sul futuro: contiamo che serva a incentivare una nuova visione del mondo dell'energia».

Che consigli darebbe a un giovane laureato?

«Gli direi innanzitutto di non scoraggiarsi, perché anche se oggi i tempi per trovare un'occupazione si sono dilatati alla fine chi ha i numeri viene premiato dal mercato. Le aziende hanno bisogno dei talenti. Ma oltre a capacità e preparazione è fondamentale possedere flessibilità e dinamismo: non si può semplicemente aspettare che il lavoro arrivi, bisogna muoversi per cogliere le occasioni giuste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Carratù si è occupato anche delle luci in piazza Unità



Alla ricerca delle parole nel Continente Nero

Ilaria Micheli, bergamasca arrivata a Trieste per la Scuola Interpreti, oggi insegna e studia culture e lingue minoritarie dell'Africa

di Giulia Basso

C'è chi il successo lo misura in base al tipo di contratto di lavoro che ha, alla posizione raggiunta, al numero di zeri della propria busta paga. Ma per chi è animato da una grande passione il vero successo, quello per cui sei disposto a rinunciare a tutto il resto, è dato dal poterla perseguire. Per Ilaria Micheli, etnolinguista trentanovenne originaria di Bergamo, è andata proprio così. Si è innamorata delle lingue e delle culture africane al secondo anno della Scuola per Interpreti e Traduttori, grazie al corso di etnolinguistica tenuto dal professor Franco Crevatin, e da allora ha inseguito questa passione con tutte le proprie forze, pur sapendo che la strada sarebbe stata tutta in salita.

Ora è ricercatrice a tempo determinato all'Università di Trieste, tiene un corso di Identità africane a Gorizia, a Scienze diplomatiche e internazionali, è responsabile scientifica nazionale e coordinatrice del progetto ministeriale ATrA (Linguistic and Cultural zones of transition in Africa), cui l'Università di Trieste partecipa come capofila, e delegata del rettore per la cooperazione internazionale. È infine docente a contratto all'Università di Venezia, dove dal 2007 insegna Lingue e culture dell'Africa.

Perché ha scelto di studiare lingue all'università di Trieste?

«Le lingue per me hanno sempre rappresentato un mezzo, più che un fine: mi piaceva l'idea di conoscere persone e culture diverse. Così quando mi sono iscritta a Trieste, una delle migliori scuole per l'apprendimento delle lingue, già sapevo che non volevo fare né l'interprete né il traduttore: sono professioni legate a territori economicamente floridi e tecnologicamente avanzati. A me interessava invece aprirmi al mondo: quando ho scoperto l'etnolinguistica, che trattava di culture lontanissime, ho capito che quella sarebbe stata la mia strada. Così mi sono laureata con una tesi sul vocabola-

rio di una lingua africana, il Bawlé, parlato da circa il 10% degli ivoriani. Ho lavorato su materiale altrui, non mi sono recata sul campo, ma la voglia di partire era tanta».

E lei l'ha assecondata...

«Dopo la laurea nel 2000 mi sono presa un anno sabbatico e sono partita per la Costa d'Avorio, ospite di una missione cattolica. Il padre della missione aveva contattato il professor Crevatin perché stava tentando di realizzare un vocabolario di un'altra lingua minoritaria, il Kulango, parlata da circa 170 mila persone. Ho vissuto lì sei mesi, la missione era il mio campo base, dove tornare per lavarmi e per mangiare discretamente, per il resto mi spostavo da sola, ogni settimana in un villaggio diverso, vivendo in capanne di sterco e paglia e in casupole senza acqua corrente. Nei miei primi viaggi non mi sono fatta mancare nulla, né la malaria né la guerra civile, scoppiata nel 2002, proprio mentre stavo per tornare in Italia».

Di cosa si è occupata al suo ritorno?

«Per la tesi di dottorato in Africanistica all'Oriente di Napoli ho terminato il vocabolario e una grammatica descrittiva del Kulango, e ho cominciato a raccogliere dati antropologici e proverbi in quella lingua. Da linguista descrittiva sono diventata linguista antropologa: il mio obiettivo era quello di mettere la lingua al servizio di qualcosa di concreto. Per questa ragione oggi collaboro con numerose Ong che si occupano di tutela delle minoranze: la lingua è una porta per facilitare gli altri interventi».

Cos'è il progetto ATrA?

«È partito nel 2013, è finanziato dall'Ue tramite il programma Furb del Miur, e riunisce linguisti, antropologi, filologi, archeologici e storici. Il nostro obiettivo è comprendere le dinamiche che si innescano quando popolazioni minoritarie entrano in contatto con popolazioni maggioritarie. Si tratta di un tema fondamentale per il continente africano, perché le lotte intestine si incardinano sempre su basi etnico-identitarie. Una delle eredità più pesanti del colonialismo

in Africa è, per dirla con il primo presidente della Tanzania, Julius Nyerere, il fatto che gli Stati "hanno dei confini talmente assurdi che dobbiamo considerarli sacrosanti"».

Come giudica la sua posizione lavorativa?

«Sono una ricercatrice a tempo determinato con in tasca un'abilitazione ad associato, l'unica del mio settore in questa posizione. Ma nella docenza è difficile ricavarci uno spazio: nel campo degli studi africani gli atenei non investono, perché a budget ridotto preferiscono conservare l'esistente. C'è più spazio nella ricerca. D'altra parte la precarietà è il prezzo da pagare per inseguire la mia passione: per fortuna ho alle spalle una famiglia e un marito che mi hanno sempre sostenuto».



Ilaria Micheli in mezzo a un gruppo di donne Ogiek



Contro Aids e cancro nella Grande Mela

Chiara Vardabasso, laureata in biotecnologie a Trieste e specializzata in epigenetica, lavora a New York: un cervello "trasferito"

di Giulia Basso

È una ricercatrice di grande talento, che inseguendo la sua passione per l'epigenetica si è cimentata nel giro di pochi anni con le due malattie del secolo, Aids e cancro. Attualmente lavora al Dipartimento di Scienze Oncologiche della Icahn School of Medicine at Mount Sinai di New York, istituzione leader nel campo delle ricerche biomediche, ma non si definirebbe un "cervello in fuga" perché per ora nella Grande Mela ci vive benissimo e non ha nessuna intenzione di tornare in Italia. Chiara Vardabasso, 35 anni, laureata in biotecnologie all'Università di Trieste e dottora



ta all'Icgeb sotto il cappello della Normale di Pisa, a New York si è specializzata nello studio del melano-

ma, il cancro della pelle con più alta mortalità, e a breve vedrà pubblicata sulla rivista "Molecular Cell" il frutto di cinque anni di lavoro, tutti spesi nello studio dell'epigenetica del melanoma.

Com'è nata la sua passione per l'epigenetica?

«È nata durante il mio dottorato, che ho svolto all'Icgeb sotto la supervisione di Marina Lusic, la ricercatrice del Gruppo di Medicina Molecolare diretto da Mauro Giacca che ha coordinato anche l'ultimo lavoro sull'Hiv pubblicato su Nature, quello che ha fatto notizia a livello mondiale perché ha svelato le "tane" dove l'Hiv si nasconde per diventare invisibile ai farmaci. Si tratta di una ricerca tutta basata sull'epigenetica dell'Hiv, che grazie a Marina è divenuta il mio primo amore. L'epigenetica studia le modifiche chimiche, a carico del Dna o degli istoni, le proteine attorno alle quali il Dna è attorcigliato e così compattato nelle cellule, che non coinvolgono cambiamenti nella sequenza dei nucleotidi. Sono modifiche "non scritte" nel Dna che però possono essere causa di malattie, dall'Aids al cancro, fino alla sclerosi multipla e ad altre patologie degenerative».

Come mai è passata dallo

studio dell'epigenetica dell'Hiv a quello dell'epigenetica del cancro?

«Perché volevo fare un'esperienza di postdoc nel centro dove mi trovo ora, a New York, che è specializzato in ricerca oncologica. All'epoca, cinque anni fa, le ricerche sull'Hiv si stavano orientando in altre direzioni, mentre gli studi di epigenetica sul cancro erano appena nati: si trattava di un'esperienza nuova e per questo estremamente stimolante. Ultimamente sono nate le prime terapie che sfruttano l'epigenetica per la cura del cancro: è un ambito che dopo i primi studi clinici è in rapida espansione e perciò molto competitivo».

Ma per lei la competizione è stimolante. Ci parla del suo ultimo lavoro in via di pubblicazione?

«È un progetto sull'epigenetica del melanoma con potenzialità terapeutiche, a cui sto lavorando da cinque anni. Abbiamo scoperto che un particolare istone è coinvolto nella progressione del melanoma, e che inibendolo riusciamo a rallentare la crescita delle cellule tumorali. Inoltre, combinando la sua inibizione con altre terapie epigenetiche già esistenti, riusciamo addirittura ad uccidere le cellule del melanoma. Finora il progetto è stato sviluppato in vitro, ma contiamo che il prossimo passo siano gli studi in vivo. Vogliamo capire come queste terapie epigenetiche possano essere utilizzate per la terapia del melanoma».

Ricerca e clinica sono vasi comunicanti o due mondi che non si parlano?

«Se non ho studiato medicina è stato solo perché sono una persona troppo sensibile, fare la scienziata era per me il modo migliore per aiutare i pazienti. Dopo anni di laboratorio però questo obiettivo si perde un po' di vista. Ma ora che devo decidere del mio futuro mi rendo conto che negli ultimi anni, lavorando all'ospedale Mount Sinai, ho cambiato idea. Tra scienza e clinica purtroppo c'è un gap enorme e io vorrei stare un po' più vicina alla clinica, dialogare con i medici, magari lavorare nei clinical trial e dare il mio piccolo contributo per avvicinare questi

due mondi, con l'obiettivo di ottimizzare il beneficio per i pazienti».

Tornerebbe a lavorare in Italia?

«A Trieste ho ricevuto un'ottima formazione, sia all'Università sia durante il mio periodo di dottorato all'Icgeb. I colleghi americani me la invidiano: a biotecnologie eravamo in trenta, seguitissimi, e a Trieste ho studiato con professori di fama internazionale come Giacca, Del Sal e molti altri. Ma per ora sto bene dove sto».

«Certo - conclude Chiara Vardabasso - mi mancano la famiglia e gli amici, ma New York è una città straordinaria: qui tutto procede rapidamente, senza lungaggini o intoppi, e il merito viene premiato. E qui ho trovato l'amore, un fotografo giapponese di moda con cui sto ormai da quattro anni. Sono stata fortunata, perché nella Grande Mela non è facile stabilire legami: qui non c'è il culto della relazione, la vita è dura e si lavora tanto».



Chiara Vardabasso, 35 anni, è laureata in biotecnologie a Trieste



Ingegneria navale, infinito bacino di lavoro

Il percorso accademico e poi professionale a Trieste di Luca Ambrosio, con una passione e un destino scritto nei geni

di Giulia Basso

Con il padre comandante di lungo corso e i nonni che avevano lavorato anch'essi nel settore marittimo e delle costruzioni navali la passione per il mare ce l'aveva nel sangue. Così, dopo il diploma da geometra, il triestino Luca Ambrosio, classe 1977, ha ceduto al richiamo dei geni e ha scelto di proseguire il suo cammino iscrivendosi al corso di ingegneria navale dell'ateneo giuliano.

Una scelta che si è rivelata vincente: subito dopo la laurea Ambrosio è stato ingaggiato da Fincantieri, dove ha gradualmente affiancato alle sue

competenze tecniche anche un know how di carattere manageriale. Così negli ultimi quattro anni Ambrosio in Fincantieri ha contribuito al lancio del nuovo settore offshore, sia per quanto riguarda lo sviluppo di prodotti innovativi sia per l'ideazione di una strategia di business, la creazione di una nuova offerta commerciale e dei rapporti con partner strategici e clienti.

Che ricordi ha degli anni dell'università?

«Ricordo le difficoltà iniziali, quando uscito da geometri ho dovuto mettermi al passo con gli altri, recuperando materie come fisica e analisi, che richiedevano una preparazione diversa rispetto a quella che avevo ricevuto. Ma allo studio ho sempre affiancato altre esperienze. Ricordo in particolare il mio impegno con il team di "waterbike" dell'università: l'Ordegno, una delle nostre imbarcazioni con propulsione a pedali, è da più di 20 anni ai vertici di questa disciplina in Europa e nel mondo e ci ha fatto entrare anche nel Guinness dei primati. Negli ultimi anni prima della laurea poi, per contribuire alle spese e iniziare a crearmi un network di relazioni, mi sono offerto ai principali studi di progettazione di Trieste, iniziando a collaborare con alcuni di loro».

Come è avvenuto il contatto con Fincantieri?

«Mi sono laureato con una

tesi dedicata all'offshore, ma già settimane prima della laurea ero stato contattato da Fincantieri per un primo colloquio. Mi hanno offerto una posizione e io, che fino ad allora avevo sempre collaborato con piccoli studi, ho accettato, perché volevo provare a fare esperienza in una grande azienda. Ho iniziato a lavorare nell'ufficio di progettazione di base dell'allora divisione "Navi da trasporto" e dopo un breve periodo sono diventato Proposal Engineer, specializzandomi nello sviluppo delle relazioni con i clienti e nel supporto tecnico all'unità commerciale».

Prosegua.

«Ho cominciato così a girare il mondo e da allora non mi sono più fermato: la nostra azienda oggi è presente in quattro continenti, con 21 cantieri sparsi in ogni angolo del globo, dal Brasile al Vietnam. Ma la vera svolta è arrivata dopo il mio passaggio al mondo del Project Management, con l'ingresso di Fincantieri nell'offshore a seguito della crisi dello shipbuilding tradizionale degli scorsi anni. Recentemente infatti Fincantieri ha deciso di entrare in maniera strutturata in questo mercato, con l'acquisizione di una società strategica e la creazione di una business unit dedicata. Così oggi Fincantieri è presente sia nel business dello shipbuilding convenzionale sia in quello dell'offshore».

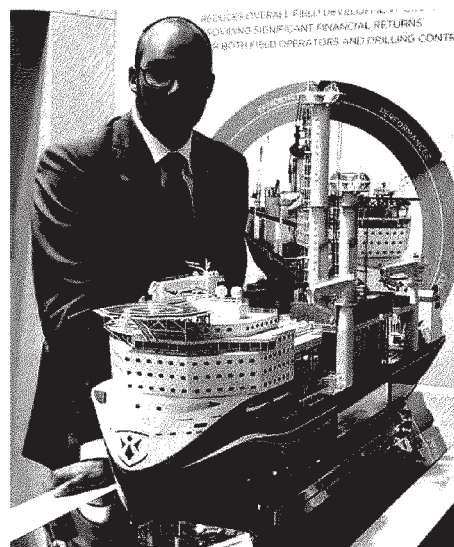
In questi ultimi anni si è occupato in particolare dello sviluppo di prodotti innovativi per l'offshore. Tra questi spicca la nave Proxima, che nel 2014 è stata premiata da "MarineInsight" come uno dei 10 design più innovativi dell'anno a livello mondiale, unico nel settore offshore. Di che si tratta?

«È una nave per la perforazione capace di lavorare in acque profonde oltre 3600 metri, pensata con l'obiettivo di abbattere i costi operativi dei nostri clienti, siamo essi armatori o oil company. Offre delle performance superiori grazie alla sua capacità di trivellazione anche in condizioni meteo marine avverse, consentendo la massima sicurezza dell'operazione sia per le persone che per l'ambiente. A fare la diffe-

renza è il design, che prevede, al posto di un'unica torre di perforazione a traliccio, la presenza di due torri di perforazione cilindriche».

Che consigli darebbe a chi si laurea oggi in ingegneria navale?

«Anche se il mondo del lavoro oggi è più complicato, per i laureati in ingegneria navale le opportunità continuano ad essere infinite. Il mio consiglio è quello di cercare di seguire le proprie passioni e di dare il massimo, sempre, così anche negli anni a venire non mancheranno gli stimoli e la motivazione. E bisogna essere disposti a spostarsi per fare esperienza: in un settore internazionale come il nostro è indispensabile. Ultimamente ho affiancato i colleghi del Personale in occasione di colloqui di selezione: ho notato che spesso manca la voglia di mettersi in gioco. Inoltre i candidati non sempre hanno un'idea precisa di ciò che vorrebbero fare, ma questo non li aiuta a crearsi uno scenario professionale su misura».



Luca Ambrosio, classe '77, si è laureato a Trieste



Metti un matematico in mezzo a tanti fisici

Damjan Krizmancic, laureato a Trieste, si occupa di sviluppo software per la linea di luce Ape, al **Sincrotrone**

di **Giulia Basso**

Un matematico, proprio perché la sua formazione è in gran parte di tipo astratto, è una persona molto versatile, che in un mondo sempre più automatizzato può trovare impiego in settori molto diversi tra loro: dalla ricerca all'insegnamento, all'elaborazione dati per società che operano nei campi più svariati, dalla finanza alle assicurazioni, alle consulenze per imprese.

Ne abbiamo discusso con Damjan Krizmancic, quarantuno anni, tecnologo presso l'Istituto Officina dei materiali (Iom) del Cnr laureato in matematica all'**Università di Trieste** nel novembre del 2000.



Krizmancic, la cui carriera si è giocata tutta a Trieste, si occupa di sviluppo software per la linea di luce Ape, sita nel **sincrotrone** Elettra.

«Sono un matematico che lavora in un gruppo composto solo da fisici - racconta il matematico -. Pur avendo conoscenze diverse mi sono integrato perfettamente e sono riuscito a trovare un impiego nell'ambito della ricerca, esattamente ciò che desideravo».

Lei viene da un istituto tecnico di lingua slovena, lo Stefan. Ha incontrato difficoltà nei suoi primi anni di studio universitario?

«All'inizio è stato difficile per tutti: per me, ma anche per i compagni di corso che venivano da un liceo scientifico. Al primo anno di matematica eravamo circa una cinquantina di persone, al secondo meno della metà».

Com'è finito a lavorare al Sincrotrone?

«Dopo la laurea in matematica ho tentato diverse strade. Ho provato l'esame d'ammissione per il dottorato a Milano, l'ho vinto ma senza borsa di studio, perciò ho rinunciato. Così ho tentato la carta dell'**Area di ricerca**: con la mia domanda d'impiego ho bussato a un centinaio di porte e ho ottenuto un paio d'offerte di lavoro. A convincermi è stata

l'offerta di borsa di studio per l'allora Infm, ora inglobato all'interno del Cnr, che mi ha permesso di continuare a lavorare in ambito sperimentale.

All'inizio mi sono occupato della programmazione di macchine di acquisizione dati per l'Stm (Scanning tunneling microscope, un potente strumento per il rilevamento di superfici a livello atomico, ndr.)».

«Dopo qualche tempo - prosegue Krizmancic - è uscito un concorso nazionale per un contratto per lo sviluppo software per la linea di luce APE di Elettra. L'ho vinto e nel frattempo ho iniziato anche a collaborare, sempre nell'ambito della programmazione del software di acquisizione di una linea dati, con un altro **sincrotrone**, il francese Soleil».

Ancora lo studioso: «Questa collaborazione mi ha offerto l'occasione di viaggiare e, poiché il contratto era comunque a tempo determinato, ho continuato a guardarmi in giro. Nel 2008, infine, ho ottenuto la stabilizzazione grazie alla manovra inserita in finanziaria per i precari della PA. Oggi continuo ad occuparmi della linea di luce del **Sincrotrone**, a collaborare con i francesi di Soleil e a pubblicare, insieme al mio gruppo di ricerca, articoli scientifici».

Che consigli darebbe a un neolaureato in matematica alla ricerca di un impiego?

«Intanto il lavoro bisogna cercarselo, spedendo centinaia di curriculum: l'ho fatto anch'io ai miei tempi e oggi è ancor più necessario. E non bisogna pensare che la tesi di laurea sarà legata a doppio filo all'impiego che si troverà poi: quando ho iniziato a lavorare sull'STM mi sono occupato di qualcosa di completamente nuovo per me, che non era per nulla legato agli studi portati avanti per la tesi. Altro mito da sfatare è che dopo la laurea in matematica sia assolutamente necessario proseguire gli studi con un dottorato o un master: si tratta soltanto di una possibilità».

Damjan Krizmancic, insieme ad altri cinque colleghi matematici - fra i quali Annalisa Bruno, It Advisory presso la so-

cietà di consulenza e revisione Deloitte, Caterina Cavicchi, che lavora per Allianz, Jessica Peressin, docente all'Istituto tecnico Marconi di Staranzano, Stefano Piani, che frequenta un master in High Performance Computing e Giulia Zanier, dottoranda in Fluidodinamica Ambientale e Industriale - sarà il protagonista dell'incontro "Matematici al lavoro", in calendario oggi alle 15 nell'Aula 2A "U. Morin" (secondo piano, Edificio H2 bis, Dipartimento di Matematica e Geoscienze).

L'incontro, che verrà moderato da Mattia Mecchia, ricercatore e delegato all'orientamento per i Corsi di Laurea in Matematica dell'ateneo giuliano, fornirà una serie di esempi dei possibili sbocchi lavorativi offerti da una laurea in matematica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Damjan Krizmancic ha quarantuno anni, si è laureato nel 2000



Elena Giusto, come guarire le lesioni del midollo

Laureata a Trieste, con studi in Svezia e negli States, ora la biologa lavora a Cambridge al progetto europeo "i-One"

di Giulia Basso

Quando ha iniziato il corso di biotecnologie all'Università di Trieste è rimasta colpita dal poster che recitava: "Biotecnologie, il futuro per passione". Proseguendo con gli studi e le ricerche ne ha compreso il significato: «La scienza è dura. Nel mio lavoro di ricercatrice le frustrazioni sono dietro l'angolo, spesso investiti tempo ed energie in esperimenti che non danno il risultato sperato. E' solo la passione a farti andare avanti: non ci si lamenta mai perché si ha troppo da fare, semmai ci si rattrista quando qualcosa non riesce».

Per passione la veneta Elena Giusto, 33 anni, si è trasferita prima a Trieste al laboratorio di Giam-piero Leanza, poi per un breve periodo a Lund (Svezia), quindi al San Raffaele di Milano per svolgere il dottorato al laboratorio di Gianvito Martino sotto la supervisione di Stefano Pluchino. Durante il suo dottorato, ha avuto l'opportunità di spendere due anni a San Diego, negli Stati Uniti, dove ha portato a termine i suoi studi sulle cellule staminali embrionali prima di approdare alla prestigiosa università di Cambridge, per il suo primo post doc. Lì ha iniziato a lavorare ad i-One, un importante progetto europeo all'interno del programma FP7, che mira a sviluppare e testare per la prima volta dei dispositivi elettronici impiantabili per il trattamento delle lesioni al midollo spinale.

Come si creano le lesioni al midollo spinale?

«Sono quasi sempre il risultato di un trauma dovuto ad incidenti stradali. In Italia ci sono tra i 18 e i 20 casi per milione di abitanti. Spesso si tratta di persone giovani, perciò è una patologia con un grosso costo per la società, perché richiede cure molto lunghe e intense. In base al livello a cui avviene la lesione le conseguenze sono più o meno gravi: a livello cervicale comporta tetraplegia, a livello toracico-lombare causa paraplegia. Si possono avere lesioni incomplete, in cui si ha un parzia-

le recupero, e lesioni complete, in cui il recupero è molto limitato. Oltre al problema motorio e/o sensoriale, le lesioni del midollo spinale causano anche problemi di natura cardiovascolare, respiratoria, urinaria e gastrointestinale».

Di cosa si occupa nello specifico?

«Il progetto su cui lavoro rientra nel campo dell'ingegneria biomedica, che include due diversi approcci: da un lato ci si propone di sostituire specifiche funzioni del sistema nervoso tramite dispositivi artificiali, ed ecco allora il famoso "braccio robotico" o il cosiddetto "orecchio bionico", dall'altro si tenta di ripristinare o migliorare le funzioni dei nervi che sono rimasti intatti. Solo di recente, infatti, si è scoperto che i circuiti nervosi sono dotati di plasticità e possono parzialmente riadattarsi in seguito a danno. L'idea è quella di costruire un dispositivo (neuroprotesi) in grado di indurre neuromodulazione tramite stimolazione elettro-chimica in animali da laboratorio con trauma spinale sperimentale. I-One prevede l'integrazione di diverse discipline quali ingegneria, informatica, neuroanatomia, neurofarmacologia, elettrofisiologia ed ingegneria dei tessuti e materiali. Uno dei problemi più grossi è che i dispositivi devono essere biocompatibili, o il sistema immunitario li riconoscerà, cercando di eliminarli. Succede infatti che gli elettrodi vengano incapsulati da una reazione fibrotica e nel giro di qualche mese non funzionano più: stiamo quindi cercando materiali inerti rispetto al sistema nervoso, per aumentare la durata di questi dispositivi. Dopo due anni di studi in vitro per capire le condizioni ideali a livello di biocompatibilità e capacità di stimolazione neuronale, in quest'ultimo anno siamo passati alla sperimentazione sui topi e siamo molto vicini a dimostrare l'efficacia di questi dispositivi innovativi».

Il suo capo tra l'altro è un italiano, il siciliano Stefano Pluchino...

«E di italiano non c'è solo lui: nel nostro team, che si occupa anche di ricerca sulle cellule staminali e di nanotecnologie, gli italiani sono la maggioran-

za, e anche a San Diego un terzo del mio gruppo era composto da italiani. Perciò non sto dimenticando la mia lingua, semmai sono gli inglesi che stanno imparando l'italiano! A me e a molti miei colleghi piacerebbe tornare a lavorare in Italia, ma purtroppo al momento non ci sono le condizioni per farlo».

In compenso questa forte componente italiana fa pensare che la formazione ricevuta nel nostro Paese sia di qualità eccellente...

«All'Università di Trieste mi sono trovata benissimo, a biotecnologie prima e biotecnologie mediche poi eravamo in pochi e confrontandomi anche con i colleghi di San Diego e Cambridge direi che la nostra preparazione universitaria è davvero eccellente».



La veneta Elena Giusto, 33 anni, si è laureata a Trieste in Biotecnologie



Da Trieste all'Europa per studiare i trasporti

Matteo Ordinanovich dopo la laurea in Ingegneria, conseguita nel 2008, è andato a lavorare a Bruxelles per la Ue

di Giulia Basso

Dal Dipartimento di mobilità e traffico del Comune di Trieste alla Direzione Generale Mobilità e trasporti della Commissione Europea, dall'analisi del piano del traffico del rione San Luigi alla supervisione dei modelli di simulazione del sistema trasporti su scala europea, per comprendere ciò che accadrà nei prossimi trent'anni nell'Unione Europea.

È un salto decisamente arduo, dall'incredibilmente piccolo all'incredibilmente grande, quello compiuto in soli sei anni da Matteo Ordinanovich, 33 anni, laureato



nel 2008 in Ingegneria dei Trasporti all'**ateneo giuliano**.

Per compierlo l'ingegnere triestino ha preparato

con molta attenzione la sua rincorsa, mettendo assieme un passo dopo l'altro verso una meta ben chiara fin dall'inizio, anche se poi quell'incalcolabile fattore dovuto alla casualità, che non rientra nelle simulazioni ma ha il suo peso nella vita, ci ha messo lo zampino.

Da Trieste a Bruxelles, passando per Barcellona, Milano, Padova e Roma. Dopo la laurea nel giro di sei anni ha cambiato ben otto lavori: tutta questa mobilità ha pagato?

«A lungo termine sì, anche se tanti di questi cambiamenti sono stati dettati in parte dal caso. Dopo la laurea sono partito subito per Dublino: la mia idea è sempre stata quella di lasciare l'Italia. In Irlanda ho inviato centinaia di curriculum, un giorno mi presentavo in giacca e cravatta per un lavoro da ingegnere e il giorno dopo ero in jeans per un lavoro da cameriere, ma non ho avuto fortuna. Così da Dublino ho inviato una ventina di curricula anche in Italia e paradossalmente ho trovato lavoro più facilmente nel mio Paese. Ho lavorato per un solo giorno in uno studio di Trieste, il giorno dopo

ho ricevuto un'offerta per Roma e ho fatto i bagagli. Il lavoro mi piaceva, mi occupavo dello sviluppo di modelli di simulazione per la pianificazione del traffico urbano, ciò che avevo fatto già per la tesi. Dopo alcuni mesi però è arrivata la proposta di una grossa azienda di Padova: mi sono trasferito lì e ho iniziato a lavorare su progetti di ricerca europei, coordinando il lavoro di 25 partner provenienti da sei Paesi diversi. In questo modo ho conosciuto meglio ciò che succedeva a Bruxelles. Ma prima di intraprendere quell'avventura ho lavorato anche per una società di logistica, spostandomi tra l'Italia e la Spagna».

Lei ha sempre lavorato, anche durante gli anni dell'università, prima fondando una cooperativa di servizi, poi come addetto al personale di uno stabilimento balneare. E ha fatto di tutto per ottenere un periodo di studio all'estero con l'Erasmus. Queste esperienze le sono servite?

«Certamente sì. Ho sempre lavorato da quando avevo 15 anni: come parcheggiatore e ogni tanto in discoteca. Ma erano tutti lavori non in regola, perciò nel 2002 con quattro amici abbiamo fondato una cooperativa per mettere in contatto datori di lavoro e dipendenti, regolarizzandone le posizioni. Ho dovuto mollare, era un lavoro troppo impegnativo per poter studiare all'università, così ho continuato ad occuparmi solo della gestione del personale in uno stabilimento balneare. E mentre studiavo ho voluto a tutti i costi fare un Erasmus: nel 2003 sono andato in Polonia per sei mesi, per poi ottenere una borsa di studio e fermarmi lì altri sei. L'esperienza mi è servita per "fare curriculum": il fatto di essere stato all'estero e i miei impieghi progressivi mi hanno aiutato molto in sede di colloquio di lavoro».

Come si è trovato all'Università di Trieste?

«La facoltà d'ingegneria è molto buona e i professori in gamba, mi sono trovato benissimo: il lavoro s'impara dopo, ma le basi e il metodo

le ho apprese all'università».

Com'è arrivato l'impiego presso la Commissione Europea e di cosa si occupa attualmente?

«Ho affrontato due concorsi, lunghi e selettivi, e molto diversi da quelli italiani: non si valutano le conoscenze ma le competenze, le potenzialità. Dove lavoro ora, alla Direzione Generale Mobilità e trasporti, mi occupo della supervisione sui modelli di simulazione del sistema trasporti nell'Unione Europea: cerchiamo di ottenere delle proiezioni di ciò che succederà nei prossimi trent'anni in termini economici, ambientali, energetici e di sicurezza. Lo scopo è di utilizzare queste proiezioni per fornire dati utili per la valutazione di proposte UE nel settore dei trasporti e dell'energia».



Matteo Ordinanovich, 33 anni, laureato in Ingegneria dei Trasporti a Trieste



Martin Lorenzini, il diplomatico giramondo

Da Addis Abeba a Buenos Aires: l'ormai lunghissima carriera di uno dei primi laureati alla facoltà di Trieste e Gorizia

di Giulia Basso

I suoi quasi 15 anni di carriera diplomatica l'hanno portato a vivere e a confrontarsi con la realtà politica, sociale ed economica di tre diversi continenti: Europa, Africa e America Latina, dove attualmente presta servizio.

D'altra parte Martin Lorenzini, 42 anni, uno dei primi laureati in Scienze Internazionali e Diplomatiche nella sede goriziana dell'Università di Trieste, ha desiderato fin da ragazzo lasciare la tranquillità di Bolzano, sua città natale, per scoprire il mondo.

Non è un caso che tra le sedi diplomatiche in cui finora ha

lavorato gli sia rimasta nel cuore quella di Addis Abeba, dove ha soggiornato per quattro anni: una realtà per certi versi difficile e complicata, ma che, dice, per lui ha rappresentato un'esperienza affascinante.

«Fare il diplomatico è una vocazione - racconta dall'ambasciata italiana di Buenos Aires, dove da due anni è consigliere per l'emigrazione e gli affari sociali -, ci vuole una sorta di fatalismo positivo per intraprendere questo percorso: agli inizi della carriera siamo tenuti ad indicare le sedi preferite in almeno tre continenti diversi. A me è capitato di trasferirmi dal Consolato di Norimberga all'Ambasciata di Addis Abeba. Un gran bel salto: sono arrivato lì nel settembre del 2005, a maggio c'erano state le elezioni e a novembre ci furono gravi disordini, restammo per giorni chiusi in Ambasciata».

Ancora Martin Lorenzini: «Ma furono proprio le difficoltà a cementare i rapporti con i miei colleghi in Etiopia. Addis Abeba si rivelò inoltre un osservatorio privilegiato per tutto ciò che accade nel continente africano: lì c'è la sede dell'Unione Africana, della Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite e si lavora a stretto contatto con l'Igad, l'organizzazione internazio-

le politico-commerciale formata dai Paesi del Corno D'Africa».

Com'è vista oggi l'Italia dagli etiopi?

«La presenza italiana in loco è ridotta a circa 2.000 connazionali, ma in tutte le principali città ci sono edifici e strade che furono costruiti da italiani. Nonostante il passato coloniale nella popolazione più anziana permane un attaccamento nei confronti del nostro Paese. I giovani invece guardano più a Gran Bretagna e Stati Uniti: non è raro vedere sventolare nei taxi bandiere del Manchester United o dell'Arse-nal».

Dai 2.000 italiani dell'Etiopia agli 870 mila dell'Argentina. Quando si è trasferito a Buenos Aires com'è stato l'impatto con questo grande Paese?

«L'Argentina è grande nove volte l'Italia, con solo 41 milioni di abitanti: è un Paese ricchissimo non solo dal punto di vista delle risorse naturali ma anche sotto il profilo culturale. In Argentina è presente la più grande collettività italiana al mondo: si stima che circa la metà della popolazione abbia origini italiane. L'italianità permea ogni aspetto della vita socio-culturale del Paese, tanto che lo stesso Borges diceva che gli argentini sono italiani che parlano spagnolo. La sola circoscrizione del Consolato Generale di Buenos Aires è la settima città d'Italia per numero d'abitanti: con 390 mila italiani ha superato perfino Bologna. Anche nelle zone più remote del Paese c'è una forte presenza di associazioni, scuole e ospedali italiani, alcuni fondati addirittura nell'Ottocento».

Vantaggi e svantaggi del suo lavoro?

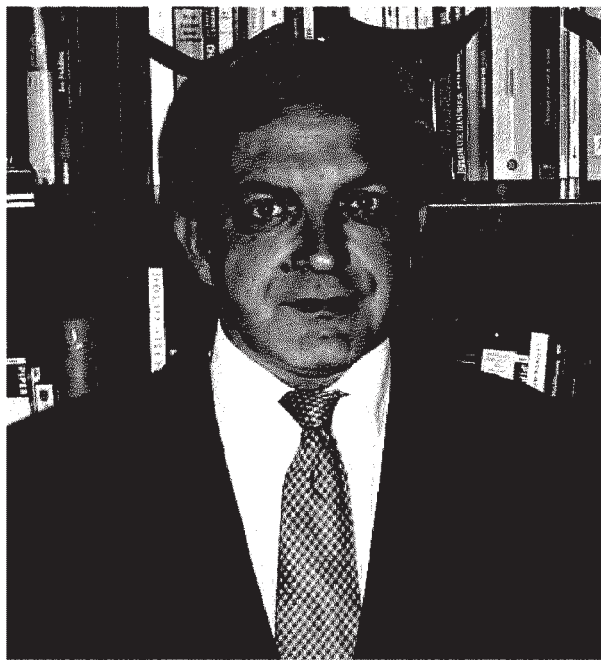
«Un aspetto positivo è la possibilità di vivere esperienze nuove in realtà profondamente diverse tra loro ogni 3-4 anni e di entrare in contatto con persone eccezionali. Trovo affascinanti le storie di molti emigranti italiani che hanno saputo distinguersi nel mondo della ricerca, della cultura e dell'economia. Il lato negativo è quello di essere spesso lontanissimi dalla famiglia e dagli

amici: il volo da Buenos Aires a Roma dura 14 ore e con mia moglie e i miei figli riusciamo a tornare in Italia solo una volta all'anno».

Che ricordi ha degli anni dell'Università a Trieste?

«All'epoca erano quarantotto gli esami da sostenere per laurearsi: prepararsi perfettamente per ciascuno era impossibile, ma proprio il gran numero e la varietà d'esami ci ha formato per affrontare e gestire situazioni molto diverse fra loro, imparando a concentrarsi sulle questioni essenziali».

«Ma oltre a tanto studio - conclude Lorenzini - ricordo anche tanto divertimento: i "festoni" a La Remuda, la Lubianska da Gianni e le gite a Sistianna. Con alcuni dei miei compagni di corso, finiti anche loro in giro per il mondo, ci sentiamo ancora oggi grazie a Skype».



Martin Lorenzini, nato a Bolzano e laureato all'ateneo triestino



Neo-dottore con lode prova a riparare i cuori

Dopo la brillante laurea in medicina Pierluigi Lesizza è all'**lcgeb** dove sperimenta la somministrazione di microRna sintetici

di Giulia Basso

Secondo l'Oms le malattie cardiache sono la prima causa di morte al mondo, ma in un futuro non lontano i cuori danneggiati da infarto si potranno "riparare" tramite la somministrazione di microRna sintetici. Vanno in questa direzione le ricerche avviate in questi ultimi anni all'**lcgeb**, da un team coordinato da **Mauro Giacca** che tra i suoi membri conta anche un giovane neolaureato in Medicina e Chirurgia, Pierluigi Lesizza.

Studente modello - la sua media aritmetica di presentazione alla discussione della tesi era di 29,66/30, così alta da

fargli guadagnare una menzione speciale della Commissione per il percorso accademico, oltre al massimo dei

voti -, Lesizza a soli 25 anni con la sua tesi sperimentale, dedicata proprio alla "Somministrazione di microRna sintetici per stimolare la rigenerazione cardiaca", è già riuscito a distinguersi.

E non soltanto con il suo relatore, il professor Gianfranco Sinagra, che di lui parla come di un "laureato eccezionalmente bravo": per il suo lavoro Lesizza ha già ricevuto premi e borse di studio.

Mai una sbavatura nel suo percorso accademico, come ci è riuscito?

«Con determinazione, metodo e spirito di sacrificio. Per ottenere quei voti ho studiato davvero tanto e ho seguito il consiglio di chi aveva già affrontato questa esperienza: ho sgobbato già dai primi anni anche se le materie proposte erano molto lontane dalla clinica, che era poi la ragione per cui mi ero iscritto a medicina. I tirocini li ho iniziati solo al terzo anno. Ora stanno cercando di rendere il mio corso di laurea più pratico, per allinearsi agli altri Paesi europei, ma l'impostazione teorica data dall'università italiana è apprezzata all'estero, e alla lunga paga. La pratica si recupera rapidamente».

Dalla sua tesi di laurea - realizzata grazie alla frequenza

presso il Polo Cardiovascolare di Cattinara diretto dal professor Gianfranco Sinagra, e con esperimenti svolti presso il Molecular Medicine Laboratory dell'Icgeb sotto la supervisione dei professori Mauro Giacca e Serena Zacchigna - si è sviluppato il progetto su cui sta lavorando ora, sempre all'Icgeb, come "visitor scientist". Ce ne racconta i contenuti?

«All'Icgeb abbiamo scoperto alcune molecole di microRna in grado di stimolare la rigenerazione cardiaca. Queste molecole in futuro potrebbero essere somministrate come terapia per l'infarto del miocardio e lo scompenso cardiaco, per far rigenerare la parte di cuore che è stata danneggiata. Il problema del microRna è che, diversamente da un farmaco tradizionale, è difficile da somministrare. Io mi sto occupando proprio di questo problema, cercando di trovare la formulazione più sicura, efficace e maneggevole per poter somministrare queste molecole».

A che punto sono gli studi clinici?

«Gli studi a livello sperimentale stanno procedendo molto bene, ma prima di arrivare alla clinica abbiamo bisogno ancora di un po' di tempo per verificare soprattutto la sicurezza dei microRna».

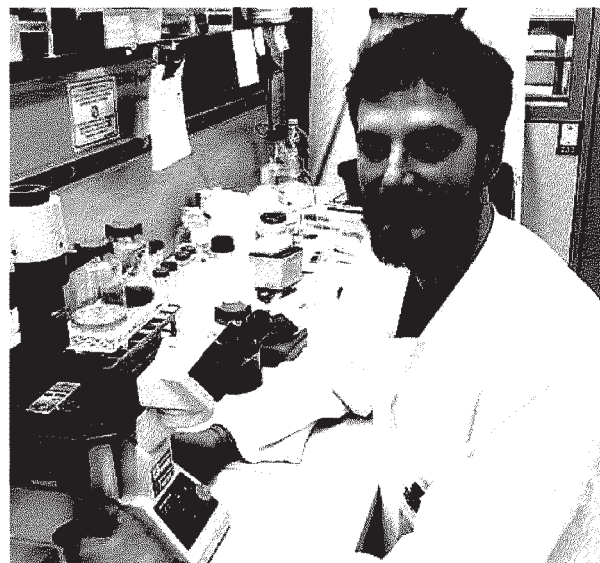
Il suo percorso accademico e professionale si è giocato quasi tutto a Trieste. Quali saranno i suoi prossimi passi?

«Cercherò di essere ammesso alla specialità: se ci riuscissi, mi piacerebbe farla a Trieste. È una città che mi piace, sono vicino a casa (Lesizza è di Prepotto, Udine, ndr), la scuola di specializzazione in Cardiologia è ottima e si collabora con l'**lcgeb**, eccellente centro di ricerca. Quanto al mio futuro, se proprio dovessi scegliere, darei la priorità alla clinica: mi piace il mestiere del medico, amo interfacciarmi con i pazienti. Ma il mondo della ricerca lo abbandonerei proprio con dispiacere».

E delle esperienze all'estero che ne pensa?

«L'ho visto con il mio Erasmus di sei mesi a Madrid, durante il quale ho svolto anche un tirocinio nel Reparto di

Neurologia dell'Hospital Universitario "12 de Octubre": farsi un periodo all'estero partendo con un progetto serio dà qualcosa di più dal punto di vista formativo e professionale, perché ti interfacci con una realtà diversa, e nella pratica ospedaliera e nella ricerca. E in più ho acquisito una lingua, lo spagnolo. Lo rifarei...».



Pierluigi Lesizza, medico con lode (e lodi), al lavoro in laboratorio



«A Londra progetto campagne pubblicitarie sul web»

Il percorso di studio e di lavoro di Valentina Pettenati, parmigiana laureata in Scienza comunicazione a Trieste

di Giulia Basso

Non s'è mai vista bene a nuotare in una boccia di vetro, neppure con lo scettro da regina: voleva essere "il pesce, anche il più piccolo, nel mare più grande". Così Valentina Pettenati, 34enne originaria di Parma, dopo la laurea a pieni voti in Scienze della Comunicazione a Trieste, si è trasferita prima a Milano, poi a Londra, per nuotare all'interno di mari sempre più vasti. Da ormai tre anni è Integrated Media Director di SAP, una multinazionale produttrice di software che conta 56 mila dipendenti e sedi in ogni angolo del globo.

Cosa le ha dato la laurea in Scienze della Comunicazione?

«Gli amici me lo deridono, ma io sono soddisfatta del mio corso di laurea, anche se quando ho trovato il mio primo impiego come digital in un'agenzia di Milano non avevo idea di come si svolgesse quel tipo di lavoro. Ma l'università deve educarti a pensare, non deve insegnarti un mestiere: nel mio settore c'è il rischio che quando finisci gli studi quel mestiere non esista già più».

Come ha trovato il suo primo impiego e cosa l'ha indotta a spostarsi da Trieste?

«L'ho trovato partecipando a un meeting della comunicazione, l'anno in cui ho iniziato l'università. Per chi fa il mio mestiere i contatti sono il patrimonio più prezioso e lì ne ho trovati di ottimi. Prima sono andata a Milano a lavorare per una piccola azienda, poi per un'agenzia di digital marketing che opera a livello europeo, la FullSix: pianificavo campagne e compravo spazi pubblicitari sul web per grossi clienti. Ho scoperto di saperlo fare bene, e mi piaceva. Il mio fidanzato lavorava in un'agenzia creativa: eravamo giovani, ambiziosi, senza figli e senza orari e non facevamo altro che sgobbare. Ma quella non era vita e non è così che si fanno dei bei progetti professionali: per quelli serve il giusto tempo e denaro. D'altra parte non avevo mai pensa-

to di fermarmi a Trieste, né a Milano, e appena si è presentata con il mio ragazzo a Londra, dove la FullSix aveva una sede. Ci ho lavorato per due anni poi si è aperta una possibilità ancora più interessante alla SAP: sono passata dall'altro lato della barricata, mi occupo sempre di pubblicità on line, ma adesso il budget è mio e sono io che ingaggio le agenzie».

Il mercato della pubblicità sul web è in continua espansione e si evolve rapidamente. Quant'è cambiato il suo lavoro in questi anni?

«Tantissimo. Quando sono entrata in FullSix compravamo spazi pubblicitari telefonicamente, sito per sito. Oggi il volume sul web, tra grandi portali, siti verticali e blog, è enorme: gran parte delle compravendite di spazi pubblicitari si effettuano tramite piattaforme automatiche e i prezzi spesso si negoziano, con le aste on-line. Anche misurare l'impatto di una campagna un tempo era più semplice, perché la maggior parte della gente ci accedeva dal pc di casa. Adesso è una delle sfide più difficili: si lavora con simulazioni basate su algoritmi, perché il sistema è diventato multiplatforma. Lo stesso utente può accedere tramite smartphone, tablet o pc».

I movimenti di un utente su internet sono tracciabili, così come i suoi gusti, e su questo si basa parte del suo lavoro. Che consigli darebbe a un navigatore inesperto?

«Ci sono aziende che si occupano proprio di raccogliere e vendere dati relativi agli utenti: dalle informazioni fornite sul profilo Facebook ai dati inseriti nei moduli di registrazione on-line. Ma non ha senso essere paranoici: nell'UE c'è una legge sulla privacy dei dati molto più rigida che in altri Paesi. In linea di massima bisogna considerare che nulla di quanto si scambia on-line, neppure nelle snapchat, è cancellabile, di tutto resta traccia. D'altra parte quando si usa uno strumento, e il web lo è, è una responsabilità del singolo saperlo usare: chi guida un'auto senza patente lo fa a suo rischio e pericolo».

Come si trova a Londra?

«Benissimo, e non è la solita

retorica dell'espatriato: qui pur avendo maggiori responsabilità lavoro meno ore, sono pagata molto meglio e nessuno mi ha mai rifiutato le ferie. C'è molta flessibilità per gli spostamenti di ruolo interni e il telelavoro da casa è molto praticato. D'altra parte per il 90% del tempo lavoro con persone che si trovano dall'altra parte del mondo e io stessa, con una connessione internet, potrei lavorare da qualsiasi altra nazione. L'unico problema ormai sono i fusi orari».

La prossima sfida?

«Mi piacerebbe trasferirmi per qualche tempo a Singapore, che è l'hub centrale per tutto l'advertising digitale in Asia: è un mercato che mi affascina moltissimo, perché è culturalmente così diverso da quello europeo che anche la pubblicità segue regole differenti».



Valentina Pettenati è nata a Parma ma si è laureata a Trieste



Dalla fisica alla siderurgia, restando a Trieste

È questo il percorso di Isabella Mazza, che ha trovato lavoro in un'azienda che opera all'interno dell'**Area Science Park**

di **Giulia Basso**

Per costruirsi una carriera di successo non sempre è indispensabile varcare gli oceani, c'è anche chi ce la fa senza spostarsi dalla città in cui è nato. Accade di rado, ma per la fisica ventinovenne triestina Isabella Mazza è andata proprio così: la sua vita scolastica e professionale si è giocata tutta nel giro di pochi chilometri, dal Liceo Dante, dove si è diplomata, all'**Università di Trieste**, fino all'**Area Science Park**, dove ora lavora per un'azienda impegnata nello sviluppo di tecnologie d'avanguardia nel settore siderurgico. Si chiama Ergolines, ed è un esempio di successo internazionale della piccola-media impresa della nostra regione: è infatti la terza azienda al mondo nel suo specifico settore, con un mercato esteso a livello globale.

«Ma se ho potuto trovare un impiego che mi soddisfa restandomene qui - puntualizza Isabella - è solo perché Trieste offre moltissimo a livello scientifico, con strutture di ricerca d'eccellenza a livello internazionale e un efficace trasferimento tecnologico nell'industria locale».

Come mai è passata dagli studi classici alla fisica? Ha incontrato difficoltà?

«Al liceo i temi della filosofia classica e la loro intima connessione con la fisica in quanto "filosofia naturale" mi hanno affascinata da subito e grazie a dei professori molto validi ho maturato una passione per questa materia. Così nel 2004 mi sono iscritta al corso di laurea in Fisica a Trieste: dalla mia avevo un ottimo metodo di studio, ma materie come l'algebra lineare per me erano completamente nuove. Per fortuna i corsi universitari non davano nulla per scontato, perciò non ho avuto particolari difficoltà».

Quanto numerosa era la componente femminile nel suo corso di laurea e cosa le ha dato l'università?

«Durante i miei anni di stu-

dio c'è stato un progressivo aumento di ragazze iscritte, tanto che al terzo anno eravamo circa il 50%. Grazie all'università ho avuto la possibilità di accedere a strutture sperimentali d'eccezione, come il TASC, il Laboratorio Nazionale di Tecnologie Avanzate e Nanoscienza che si trova nel comprensorio di Basovizza. Lì ho svolto le ricerche per la mia tesi triennale in fisica: mi sono concentrata sulla microscopia a scansione a "effetto tunnel", una tecnica che permette di "vedere" e manipolare i singoli atomi che costituiscono una superficie. Per la specialistica in fisica della materia ho ottenuto una borsa di studio dal **Sincrotrone**».

Quando è entrata in contatto con Ergolines?

«Subito dopo la triennale. Anche se spesso non ce ne rendiamo conto, c'è moltissimo acciaio nella nostra vita: basti pensare al suo impiego nei mezzi di trasporto, nell'edilizia, nell'energia e nella sanità. La maggior parte di questo acciaio è prodotto in impianti di "colata continua", stabilimenti altamente automatizzati che lo colano 24 ore su 24. Ergolines è specializzata nello sviluppo di tecnologie che permettono di controllare le diverse fasi del processo di colata, migliorando la sicurezza dell'impianto e la qualità dell'acciaio. E' la terza azienda nella classifica mondiale per la produzione di "stirrer elettromagnetici", dispositivi che permettono di mescolare l'acciaio liquido tramite campi magnetici variabili, migliorandone sensibilmente la qualità. Per la mia laurea specialistica Ergolines mi ha proposto di svolgere un tesi presso i propri laboratori R&D, concentrandomi sull'applicazione degli ultrasuoni al controllo di processo nella colata continua. Era un'occasione molto interessante per applicare i miei studi alla soluzione di un problema industriale, ma avevo bisogno di acquisire nuovi strumenti matematici per l'elaborazione dei segnali misurati. La soluzione mi è stata offerta da speciali tecniche di trattamento del segnale utilizzate in ambito geofisico, che ho potuto apprendere grazie al prof. Michele Pipan, che è diventato il mio relatore di tesi.

Gli ultrasuoni si propagano sulla superficie dei metalli in modo simile a un "terremoto in miniatura", per cui i segnali ultrasonici sono analoghi ai sismogrammi e possono essere analizzati con le stesse tecniche. Gli echi di questi piccoli terremoti contengono informazioni preziose sulla struttura interna dei metalli e possono quindi essere utilizzati per localizzare in modo non distruttivo difetti interni potenzialmente pericolosi. Il vantaggio di questa tecnica è che si può usare per controllare la qualità dei lavorati siderurgici nelle prime fasi della produzione, oltre che per il monitoraggio di strutture già in servizio, ad esempio in ambito edilizio o aeronautico. Dopo la laurea specialistica, ho proseguito le ricerche sugli ultrasuoni presso i laboratori aziendali con una borsa di dottorato finanziata da Ergolines».

Di cosa si occupa attualmente?

«Dopo tre anni di ricerche e test sul campo sono stata assunta stabilmente in Ergolines, dove integro l'attività di ricerca nel laboratorio R&D con la gestione dei progetti di ricerca europei, che consentono di portare avanti attività di ricerca e innovazione fondamentali per una continua crescita sul piano scientifico e tecnologico».



Isabella Mazza ha ventinove anni, dopo il Dante ha studiato fisica



Architetto in 3d, dalle navi alle corse di macchine

L'evoluzione dell'attività di Anna Settomini, laureata a Trieste, che ha saputo sviluppare la sua creatività nella grafica

di Giulia Basso

Nella mentalità popolare c'è l'idea che un architetto si occupi solamente di progettare edifici e infrastrutture. Ma per Anna Settomini, 30 anni, laureata in architettura all'**ateneo giuliano** nel 2009, si tratta soltanto di un luogo comune: «Se tieni gli occhi ben aperti ti rendi subito conto che con questa laurea si aprono molte più porte di quelle che ti saresti aspettata. Perché un architetto è, in ultima istanza, un creativo. E di creatività c'è sempre bisogno».

Anna la sua creatività l'ha sviluppata nell'ambito della grafica 3D, specializzandosi in modellazione navale. Ma non

avrebbe mai pensato di passare dalla navi da crociera ai circuiti automobilistici del Campionato Mondiale Turismo, lavorando a un simulatore che oggi utilizzano le principali scuderie del globo, da Ferrari a Citroën, da Volvo a Bmw.

Come è nata la sua passione per la grafica 3D?

«Ho scoperto il mondo della grafica 3D all'università, quando muovevo i primi passi nei render elaborati per gli esami di progettazione. La realtà virtuale mi incuriosiva, così mi sono messa a studiarla da autodidatta. Sono tanti i programmi che si possono impiegare e con i tutorial su Youtube e i forum riesci praticamente a imparare ogni cosa».

Perché dopo la triennale non ha proseguito il percorso universitario?

«Sei mesi prima della laurea ho iniziato a guardarmi intorno: conoscevo molte persone che dopo la specialistica e l'esame di stato erano ancora senza lavoro. Ho trovato un corso all'Enfap di Monfalcone dedicato alle "tecniche di progettazione navale": mi piaceva l'idea di lavorare sulle navi, ma all'università non avevamo mai visto nulla del genere. Il corso era gratuito e prevedeva uno stage finale di due mesi in azienda. Ho avuto la fortuna di andare a lavorare alla Sim.Co.VR di Trieste, occupandomi del disegno di arredi navali in 2D».

Come è passata alle tre dimensioni?

«Parlando con il mio capo gli ho raccontato della mia passione per la modellazione 3D. Così, quando sono stata riconfermata per sei mesi di work experience, sono passata al settore dedicato alla grafica per interni in 3D, con clienti come Costa Crociere e Carnival. Proprio in quel periodo in azienda stava iniziando a lavorare su un simulatore automobilistico, collaborando con un'azienda di Udine leader del settore. Così mi hanno formato per lavorare su questo tipo di modellazione 3D, che è completamente diverso da quello usato per gli interni navali, perché pensato per la grafica in real time, quindi dinamica. Ora lavoro sulla riproduzione grafica in 3D dei circuiti automobilistici usati per il Campionato Mondiale Turismo. Questo progetto sta avendo un grosso successo: il simulatore viene già utilizzato da scuderie come Ferrari, Volvo, Bmw e Citroën, che proprio nel 2014 ha vinto il titolo piloti e costruttori del Wtcc, e ha quindi riconfermato la collaborazione per il 2015».

Quali sono i punti di forza del simulatore?

«Il circuito viene ricreato esattamente com'è nella realtà, dai cordoli alla curvatura altimetrica della pista, utilizzando anche la nuova tecnologia 3D laser scan, che si basa sulle nuvole di punti. I nostri partner si occupano della vettura, producendone un modello personalizzato per ogni casa automobilistica, in tutto e per tutto uguale all'originale. Così le scuderie possono evitare le prove su strada, cambiando alcuni parametri sul virtuale riescono già a capire come reagirà l'auto in pista, senza dover costruire materialmente il pezzo che gli consentirebbe di fare questi test nella realtà. Un bel risparmio, sia di tempo che di denaro».



Anna Settomini, 30 anni, laureata in architettura nel 2009, ha sviluppato la sua creatività nella grafica 3D



Micaela, dalla parte di donne e minori abusati

Fra le prime laureate in psicologia a Trieste, Crisma è da sempre impegnata in argomenti delicati e scomodi

di Giulia Basso

È stata tra le prime ad occuparsi, nei primi anni '90 a Trieste, del tema della violenza sulle donne. Fin dagli inizi la carriera della quarantaseienne Micaela Crisma, psicologa e psicoterapeuta, laureata nel '94 nell'allora neonata facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste, si è orientata su argomenti delicati e scomodi, dalle questioni etiche legate alla salute della donna all'abuso sui minori. Temi che segue anche nelle aule di tribunale, quando viene chiamata per una perizia psicologica o una consulenza tecnica. Con un'unica avvertenza: la trovare sempre dalla parte della persona offesa.



«Non potrei fare diversamente - spiega - faccio parte di una piccola minoranza che, come disse lo psicologo

Moscovici, per influenzare la maggioranza dev'essere attiva e credere nei propri valori con costanza e coerenza. Pagandone, se necessario, anche il prezzo».

E lei è mai capitato di doverlo pagare?

«Certo. Quando sostieni una vittima di violenza ti trattano come se fossi tu l'imputato, ci vuole pelo sullo stomaco e non si tratta di un lavoro molto remunerativo: lo fai solo perché ci credi. Avrei guadagnato molto di più dall'altro lato della barricata, ma ho sempre detto di no. L'anno scorso, per esempio, mi ha contattato una grande compagnia di navigazione, che mi ha chiesto una perizia su un gruppo di naufraghi croati, allo scopo di dimostrare che i danni provocati erano inferiori a quelli per i quali veniva chiesto il risarcimento. Ho rifiutato».

Lei è stata pioniera in molti ambiti: è una delle prime laureate in psicologia all'ateneo triestino e tra le prime ad aver concluso la scuola di specializzazione a Trieste.

«Sono grata all'università di Trieste, perché mi ha offerto un sacco di possibilità. Mi sono iscritta a psicologia appena è stata attivata la laurea. Il preside, il professor Gerbino, aveva investito moltissimo su questa nuova facoltà: abbiamo avuto i migliori docenti possibili ed es-

sendo in pochi, circa una quarantina di persone, siamo stati molto seguiti. Per frequentare la scuola di specialità ho addirittura vinto una borsa di studio, opportunità che oggi non esiste più».

Anche la sua carriera professionale si è sviluppata sempre facendo base a Trieste. Non ha mai avuto la tentazione di andarsene all'estero?

«Ho sempre voluto lavorare a stretto contatto con il territorio. Ho iniziato da studentessa, collaborando con i consultori familiari sul tema della violenza contro le donne. In fase di specialità ho lavorato come borsista al Burlo, occupandomi dei temi etici che riguardano la salute della donna, dall'aborto alla fecondazione assistita. Poi ho iniziato a fare supervisione per i centri antiviolenza e ad essere chiamata come perito dai tribunali nei casi di abuso su minori. All'estero ci sono andata comunque per alcuni progetti di ricerca: ho collaborato con l'Nspcc di Londra e con un istituto di ricerca olandese per progetti d'iniziativa europea che riguardano l'abuso su minori».

Oltre ad aver fondato con un gruppo di colleghe un'associazione culturale che si occupa di formazione e counseling e a lavorare come professore a contratto per l'università giuliana, lei è anche responsabile del servizio psicologico d'ateneo. Che servizi offrite?

«Offriamo un percorso breve di counseling psicologico, cinque incontri riservati e gratuiti, concentrandoci sui problemi pratici per dare ai ragazzi degli strumenti per poi continuare con le proprie gambe. Dietro ai problemi di studio spesso si nascondono difficoltà relazionali e disagi anche grossi, dalla depressione alle violenze familiari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Micaela Crisma si è sempre occupata di violenza sulle donne



Da Trieste a Londra per svelare i segreti della Terra

Dario Chisari lavora alla Tgs, che fornisce dati scientifici a governi e società per la ricerca e produzione di petrolio e gas

di Giulia Basso

A soli trent'anni è uno degli interpreti geofisici di riferimento della Tgs, multinazionale con sede finanziaria a Asker, in Norvegia, che fornisce dati geoscientifici alle società che si occupano di ricerca e produzione di petrolio e gas, ma anche ai governi interessati a sfruttare le risorse energetiche presenti nel loro sottosuolo. Dopo essersi laureato in geofisica all'Università di Trieste nel 2011 il siciliano Dario Chisari ha bruciato le tappe: in soli tre mesi ha trovato un impiego negli uffici londinesi della Tgs, dove lavora ormai da tre anni.

«Quando sono partito avevo una valigia minuscola e il primo mese l'ho vissuto in albergo, a spese dell'azienda. Ora invece - racconta - abito in una

villetta nelle colline del Surrey, che ho acquistato con un mutuo: presto diventerà la casa della mia famiglia».

Come ha trovato questo impiego alla Tgs?

«Si dice che la fortuna aiuta gli audaci e io me la sono cercata, la fortuna. Mi sono messo alla ricerca di contatti ancora prima di laurearmi. Sono un tipo testardo, per spedire curriculum mi alzavo perfino di notte. In Italia credo di averne spedito soltanto uno: mi mancavano gli amici "giusti" e nel nostro Paese sappiamo come funziona. Ma l'idea di dover dire grazie a qualcuno per tutta la vita non fa per me. Il contatto con la Tgs l'ho ottenuto a una conferenza dell'American Association of Petroleum Geologists a Milano: ci siamo andati in quattro del mio gruppo universitario, e in tre abbiamo trovato un impiego».

L'ha aiutata la formazione universitaria ricevuta a Trieste?

«Moltissimo. I miei docenti, i professori Pipan, Forte e Del Ben, si sono sempre impegnati a fornire un'impronta professionalizzante al corso di laurea in geofisica, tenendoci aggiornati su tutte le iniziative dell'industria. Grazie al consorzio inter universitario tra gli atenei di Padova, Ferrara e Trieste, e alla triennale fatta in Bicocca,

il mio background è estremamente variegato. In Bicocca mi sono concentrato sulla geologia mineraria, a Ferrara la geologia dei carbonati e la sedimentologia sono al top, a Trieste la geofisica. Abbiamo potuto seguire lezioni con insegnanti eccezionali, come Michele Rebesco, dell'Ogs, che è il massimo esperto di conturini al mondo, o Hugh Jenkyns, esperto in stratigrafia e geochimica isotopica dell'Università di Oxford».

Di cosa si occupa alla Tgs?

«Faccio l'interprete geofisico. Interpreto i dati che vengono acquisiti con la metodologia della sismica a riflessione, per l'individuazione e lo studio delle aree idonee all'esplorazione petrolifera e di idrocarburi. Non sono focalizzato su un'area precisa: ho lavorato sul Golfo del Messico, ma anche sul Mare del Nord, sui Paesi dell'Africa Occidentale, sul Sudamerica. L'ho fatto lavorando da Londra, ma anche da Houston e dalla Norvegia».

Il crollo del prezzo del petrolio ha avuto conseguenze sul tuo lavoro?

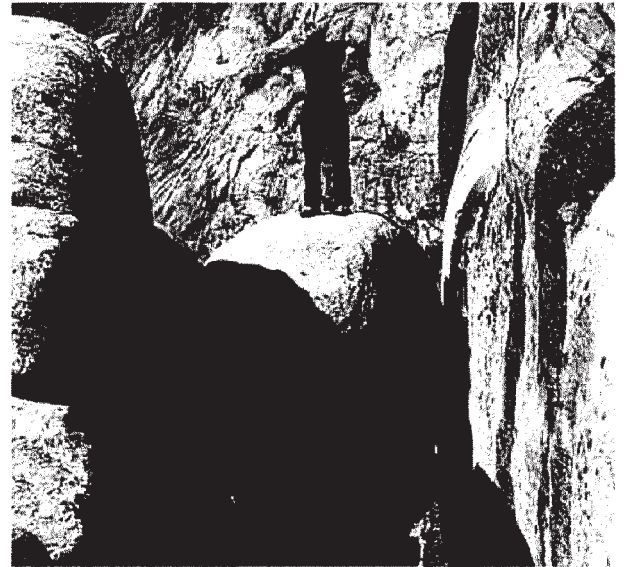
«Certo. L'aspetto finanziario e quello geopolitico hanno influenze decisive sul mio lavoro: nella mia compagnia non è accaduto nulla, perché con i nostri mille dipendenti siamo piccoli, ma tra i colossi in pochi mesi sono stati tagliati più di novemila posti di lavoro. Con il prezzo del petrolio così basso diventano appetibili altri tipi di energia e si limita l'esplorazione di nuove aree. L'obiettivo è l'ottimizzazione di ciò che c'è già, puntando alla razionalizzazione dei costi e a una maggiore efficienza. Tecniche come il fracking, molto utilizzate negli Stati Uniti, non sono più sostenibili economicamente».

Qual è l'aspetto che la affascina di più del suo lavoro?

«E' un lavoro che stravolge il concetto di tempo così come lo conosciamo. Ti porta ad osservare sedimenti a chilometri e chilometri di profondità sotto il mare, strutture geologiche relative a duecento milioni di anni fa. Se poniamo la vita della Terra uguale a un anno, la comparsa dell'uomo in questa scala geologica avviene alle 23.59 del 31 dicembre».

La vita privata?

«Sono fidanzato con Alexia, una ragazza italo austriaca che ho conosciuto a Milano durante i miei anni universitari. Fa il mio stesso lavoro, per una compagnia concorrente con sede ad Amsterdam. Il paradosso è che, quando ci vediamo, per contratto non possiamo parlare dei nostri rispettivi lavori. Ma forse è meglio così».



Una curiosa immagine di Dario Chisari in un fiordo norvegese



«Io, una scienziata del clima “da copertina”»

L'udinese Michela Biasutti, laureata a Trieste, lavora da undici anni all'Earth Institute della Columbia University

di Giulia Basso

La Columbia University ci ha fatto un calendario da divulgare nelle scuole, per raccontare per immagini quanto la scienza possa essere divertente. Li ha fatti posare in stile pin-up, fotografandoli su sfondi di paesaggi naturali d'ogni parte del mondo. La stampa americana li ha definiti “i più caldi scienziati climatici del Pianeta”. E non era soltanto ironia. Perché gli scienziati climatici del Lamond-Doherty, emanazione dell'Earth Institute della Columbia University, sono all'avanguardia al mondo: i primi a sviluppare un modello al computer che può prevedere un fenomeno meteorologico come El Niño, i primi a rivelare il ruolo che hanno gli oceani nel provocare cambiamenti climatici improvvisi. Tra loro ormai da 11 anni c'è anche Michela Biasutti, udinese laureata in fisica a Trieste nel '95 con una tesi anomala per una fisica delle particelle, dedicata alla variabilità climatica. La passione per la scienza “smanettona” era già nata allora.

«Anche se non ho mai visto un pc in quattro anni di fisica quando ho fatto domanda di dottorato alla University of Washington l'esame di matematica m'è sembrato una stupidaggine. Ma a Trieste, in facoltà, c'era una sorta di snobismo che metteva la fisica teorica su un piedistallo, apprezzava la fisica più pura come quella delle particelle, ma considerava la geofisica o la fisica computazionale come “pericolosamente vicine” all'ingegneria».

Di cosa vi occupavate al Lamond-Doherty quando è arrivata, dopo il dottorato alla University of Washington e gli studi a Seattle?

«Al Lamond-Doherty allora, fra varie cose, si cercava di capire come predire El Niño e i cambiamenti climatici che porta in tutto il mondo. Adesso l'importanza di El Niño è una



Michela Biasutti sul calendario della Columbia (fotografia Charlie Naebeck)

nozione comune, ma abbiamo ancora difficoltà a predirlo, anche perché guardiamo troppo poco a quanto accade negli oceani. E' una ricerca molto costosa, ma sarebbe estremamente utile per prevedere i cambiamenti del clima sia di anno in anno sia sul lungo periodo».

Quanto incidono i finanziamenti sulle ricerche?

«Diciamo che la ricerca dipende da dove vanno la curiosità scientifica e i finanziamenti. Io ho lavorato molto sul Sahel, dove c'è molta vulnerabilità. Ricordi la siccità del Sahel, che negli anni settanta e ottanta creò una carestia che uccise un milione di persone e ne colpì oltre 50 milioni? Fu un evento eccezionale, e come evento eccezionale va studiato per capirne le cause e distinguere se l'origine è naturale o dovuta ai comportamenti umani».

Cosa direbbe agli avversari del cambiamento climatico, che potrebbero prendere esempi del passato come indicazione che i cambiamenti attuali sono solo naturali?

«Sarebbe un po' come dire che se hai avuto una febbre anni fa quello che hai ora non è morbillo. Ci mettiamo troppo tempo a riconoscere determinate realtà perché non ci fanno comodo. D'altra parte il primo articolo che parlava della possi-

bilità che bruciare carbone portasse a un surriscaldamento dell'atmosfera è di fine Ottocento. Che l'anidride carbonica influisca sul clima lo sappiamo, come sappiamo che il globo è sempre più caldo. Questo è l'andamento tendenziale. Ma molto dipende da cosa faremo noi entro la fine di questo secolo, da quanta anidride carbonica produrremo».

Come studiate il futuro del clima su scala globale?

«Concentrandoci su singole zone: quello che cerchiamo di fare noi ricercatori oggi è capire quali saranno i cambiamenti regionali dovuti all'influenza dell'anidride carbonica e dei vari tipi di inquinamento. Ci sono luoghi fortemente a rischio, come i tropici e le zone monsoniche, su cui c'è ancora grandissima incertezza nella predicibilità a scala più lunga. Ma se la direzione sarà questa non si potranno più coltivare neppure miglio e sorgo. Si dovranno cambiare i metodi di coltivazione, creare coltivazioni resistenti alle alte temperature, adattarle al clima che verrà».

Tornerebbe in Italia?

«Sa come si dice: l'Italia per viverci, gli Stati Uniti per lavorare. Ma non ti puoi sdoppiare: ho un marito e un figlio americano e ho preso anche la cittadinanza. Però torniamo spesso a Udine a trovare i nonni».

UN VIAGGIO » NELL'ATENEO

In America, la chimica fa rima con amore

Dalla Venezia Giulia a Bloomington il percorso, professionale e personale, di Marta Venier laureata all'Università di Trieste

di Giulia Basso

Capita piuttosto di rado che una trasferta dettata dall'amore possa alla fine dei conti rivelarsi un'ottima opportunità lavorativa.

Eppure è stato proprio per rimanere accanto a quello che poi sarebbe diventato suo marito che Marta Venier, laureata in chimica all'Università di Trieste, si è trasferita a Bloomington, Indiana, nel cuore degli Stati Uniti d'America.



Per poi scoprire che proprio all'Università dell'Indiana - dove il marito Alessandro Flammini, ex ricercatore della Sissa, ha ottenuto una cattedra - lavora Ron Hites, uno dei capostipiti della chimica ambientale, materia in cui Marta Venier si è specializzata iniziando un dottorato al dipartimento di biologia dell'ateneo giuliano.

Marta, raggiunta telefonicamente a Bloomington, dove ora lavora come ricercatrice, nel raccontare la sua storia parla di "coniugazione astrale fortunata", eppure è lampante che il suo percorso professionale sia il risultato di una tenacia e una lungimiranza tutt'altro che comuni.

Marta Venier ha sempre avuto le idee chiare: «In tutte le mie ricerche - spiega l'ex studentessa dell'Università di Trieste - ho sempre voluto occuparmi di temi d'interesse pubblico, che potessero cambiare qualcosa nella nostra vita quotidiana».

Così prima si è specializzata nello studio dell'assorbimento attraverso la pelle di composti chimici, poi ha proseguito il suo percorso dedicandosi al biomonitoraggio delle acque.

Ma sono le sue ultime ricerche, dedicate ai ritardanti di fiamma, composti chimici aggiunti a oggetti d'uso comune per prevenire gli incendi, che le hanno dato maggiori soddisfazioni, venendo riprese da media assolutamente autorevoli, tanto per fare al-

cuni esempi: dal New York Times al Chicago Tribune.

«Questi composti chimici - racconta Marta Venier - vengono aggiunti più o meno a tutto: dalle apparecchiature elettroniche ai materassi, dai divani alla moquette, fino ai seggiolini per le auto e ai giochi. Il loro utilizzo è piuttosto recente, perciò non esistono molti studi sui loro effetti tossicologici».

Ancora la studiosa: «Ma si sa che interferiscono con il corretto funzionamento della tiroide, che influiscono su ormoni importanti per la riproduzione e che hanno effetti neurologici. Sono collegabili a problemi come il diabete e l'obesità».

In questi ultimi anni Marta ne ha misurato la presenza nell'aria, nelle polveri e nel sangue degli animali. Tra gli umani la categoria più a rischio sono i bambini, che entrano a contatto con queste sostanze proprio nella fase dello sviluppo.

Per questa ragione Marta Venier, che fra pochi giorni darà alla luce il suo secondo figlio, collabora anche con due Ong americane che si occupano di difendere gli interessi dei consumatori, con particolare attenzione ai più piccoli.

«Il problema - spiega la donna - è che una volta provata la tossicità di una determinata molecola l'industria chimica la sostituisce sul mercato con un'altra, ottenuta con modifiche minime: così cambia il nome del composto, ma le proprietà rimangono più o meno le stesse. Il ciclo sta diventando sempre più rapido, perciò le nostre misurazioni devono viaggiare sempre più velocemente».

E non si tratta di un problema unicamente americano, perché i ritardanti di fiamma sono impiegati anche in Europa.

Marta Venier collabora anche con ricercatori inglesi e cechi, e prosegue la collaborazione con il suo vecchio team dell'università giuliana, "per restituire qualcosa di quanto mi è stato dato durante i miei

anni di studio triestini».



Marta Venier fotografata con il marito e la figlioletta



UN VIAGGIO » NELL'ATENEO

Dalla laurea in economia a un ruolo di manager

È la storia di Marco Fucci, responsabile di una multinazionale per l'area che va dagli Usa all'ex Unione Sovietica

di Giovanni Tomasin

Da una laurea in Economia all'**università di Trieste** al ruolo di manager per una multinazionale come Ferrero in Lussemburgo, con un'area d'azione che va dall'ex blocco sovietico al continente americano. È la parabola professionale di Marco Fucci, che dal liceo Petrarca e dall'ateneo cittadino è approdato a una carriera internazionale di prestigio.

Da dove parte la sua carriera?



«Il mio punto d'inizio è l'allora facoltà di Economia dell'università di Trieste. Negli anni in cui ero studente si iniziava a

parlare del programma Erasmus: non dico di essere stato il primo a farlo ma penso di esser stato una sorta di pioniere, di certo a quei tempi non era diffuso e consolidato come oggi. Decisi di approfittarne per trascorrere un periodo di studi in Spagna.

Poi come si è mosso?

«Al mio ritorno in Italia, per prima cosa, ho concluso il percorso di laurea e al tempo stesso ho iniziato a interrogarmi su che cosa avrei voluto fare. Avevo scelto un ambito di studi un po' generalista, per cui per ottenere una maggiore specializzazione mi iscrissi a un master in gestione integrata d'impresa a Vicenza».

L'esperienza è servita?

«Fu una porta d'ingresso al mondo del lavoro. Al master c'erano diverse possibilità di specializzazione, io scelsi il marketing: benefici di una borsa di studio della Ferrero stanziata a questo scopo e ciò mi permise di fare un primo passo all'interno dell'azienda».

Da dove ha cominciato?

«Concluso il master iniziai a lavorare per l'azienda che si occupa di ricerca e sviluppo all'interno del gruppo Ferrero. I primi due anni li trascorsi ad Alba, in Piemonte, sede storica del marchio. Il mio ambito operativo era studiare le possibilità di marketing per i prodotti con

sorpresa della Ferrero, concentrandosi sui metodi per rinnovare quel genere di proposte o per idearne di nuovi. L'orizzonte era principalmente europeo ma, a livello di sperimentazione, lavoravamo anche con l'America latina».

Già in un ambito internazionale, quindi.

«Sì, poi da lì sono passato in Spagna, a Barcellona, occupandomi di marketing industriale per la penisola iberica. Poi sono passato al quartier generale dove, in un'ottica più strategica, mi occupavo sempre della gestione di prodotti con sorpresa. Infine ho ottenuto il mio incarico di management attuale, in Lussemburgo: sono Area Marketing Manager per le zone che noi definiamo Anglo-Americas and Cis».

Ovvero?

«Tutto il blocco sovietico e il mondo anglossassone, passando per l'Australia, e il continente americano».

L'università italiana prepara a sufficienza per carriere internazionali?

«Sì, anche se ci sono delle differenze di approccio tra gli studenti che vengono da istituti già radicati nel mondo dell'impresa internazionale, penso ai grandi politecnici, e quelli che vengono da realtà magari più periferiche. In ogni caso i nostri laureati hanno buona possibilità di fare strada: anche qui alla Ferrero ci sono alcune persone che hanno studiato in Fvg. Ho un collega qui in Lussemburgo che si è laureato a Trieste nel mio stesso anno e occupa un posto di responsabilità».

Consigli a un neolaureato?

«Lungi da me aver la presunzione di poter dare consigli. Però mi senti di poter dire che, se qualcuno vuole intraprendere una carriera internazionale, è importante fare esperienze all'estero il prima possibile, magari già durante gli studi. Ci si abitua così agli ambienti multiculturali e magari anche a lavorare in azienda attraverso gli stage. Un'altra cosa importante è capire quanto prima cosa si vuole fare: in sede di colloquio la preparazione è considerata importante, ma la motivazione fa

spesso la differenza. E la motivazione è alimentata dalla consapevolezza della direzione in cui si vuole andare».

Marco Fucci: dall'**Università di Trieste** a manager internazionale